

Il libro dell'ex presidente Inps: dalle pensioni al lavoro, il Paese sta rubando il futuro dei giovani e rischia il declino

La ricetta di Mastrapasqua: "Basta incentivi inutili Serve un super-assegno per chi ha almeno due figli"

L'Italia è un Paese che continua a proteggere il passato mentre consuma il futuro. E il conto lo pagano i giovani, costretti a confrontarsi con salari stagnanti, carriere bloccate e un sistema previdenziale costruito sulle esigenze delle generazioni precedenti. «Non si possono preservare diritti acquisiti a spese di chi invece non se li vede garantiti», dice Antonio Mastrapasqua, ex presidente dell'Inps, che nel libro "Il futuro rubato. Pensioni, lavoro, giovani: come invertire la rotta del declino", scritto con Giuliano Guida Bardi e pubblicato da Solferino, mette sotto accusa le contraddizioni del modello italiano.

Si parte dai numeri dell'emigrazione. Tra il 2011 e il 2024 almeno 630 mila under 35 hanno lasciato il Paese, con una perdita di 160 miliardi di euro: capitale umano che va in fumo. Soltanto nel 2024 sono partiti 25 mila giovani laureati tra i 25 e i 34 anni, mentre ne sono rientrati poco più di quattromila. Un saldo negativo di 21 mila persone in dodici mesi. L'analisi dell'economista è spietata: «L'Italia forma una minoranza preziosa e poi la regala all'estero».

L'ex numero uno dell'Istituto di previdenza rifiuta le generalizzazioni: i ragazzi non sono né choosy né bamboccioni. E il problema, spiega, non è la mancanza di voglia di lavorare, ma un sistema incapace di premiare merito e competenze. La burocrazia ostacola l'ingresso nel mercato del lavoro, mentre la politica pre-

ferisce distribuire incentivi temporanei. Dalle zanzariere ai rubinetti, sintetizza, viviamo in «un Paese che ha sostituito le politiche con i bonus».

La proposta destinata a far discutere di più, però, riguarda le pensioni. Mastrapasqua invita a smettere di modificare continuamente la legge Fornero e a conservare il collegamento tra età pensionabile e aspettativa di vita. Ma suggerisce una novità radicale: un super-assegno per chi mette al mondo almeno due figli, con un incremento tra 800 e 2.000 euro netti mensili. Un premio previdenziale strutturale, esteso anche ai padri, per contrastare il crollo delle nascite. Perché «non esiste un welfare che può reggere senza i suoi futuri contribuenti».

E poi ci sono le riforme, invocate da tutti e spesso rimaste sulla carta: liberalizzare il mercato del lavoro, lasciare ai lavoratori la disponibilità del Tfr in busta paga, superare gli ordini professionali e concentrare nell'Inps nuove competenze, dalle politiche attive alla vigilanza fino all'assistenza per gli anziani non autosufficienti.

C'è poi una questione di rappresentanza. Mastrapasqua propone quote riservate agli under 35 nei Cda, nelle liste elettorali e negli organismi pubblici. Perché un Paese governato prevalentemente dagli anziani, sostiene, rischia di continuare a difendere gli interessi di chi ha già costruito il proprio futuro. Una sconfitta? Semmai una presa di coscienza: «L'Italia non riforma per scelta ma per disperazione», scrive Mastrapasqua. Questa volta, però, aspettare potrebbe costarci una generazione. —

L'intervista Il nuovo libro «Il futuro rubato» di Antonio Mastrapasqua

«Investire sui giovani e aiutare chi fa figli per salvare le pensioni»

L'ex numero uno Inps: «Il calo demografico va contrastato con lavoro stabile e redditi adeguati»

PIETRO DE LEO

■ Si intitola «Il futuro rubato», saggio di Antonio Mastrapasqua, manager e commercialista, già numero uno dell'INPS. Il volume è stato presentato ieri, a Palazzo Wedekind, a Roma, con un parterre di eccezione: da Renato Brunetta a Sabino Cassese, da Gabriele Fava ad Antonio Polito. Mastrapasqua affronta con il Tempo i contenuti del suo libro.

Nel suo libro sostiene che il futuro delle pensioni dipende innanzitutto dal lavoro dei giovani. Perché il problema previdenziale italiano è primariamente una questione generazionale?

«Negli anni c'è sempre stato un malinteso: quando parliamo di pensioni finiamo per focalizzarci solo sui pensionati o su chi sta per andare in pensione. Dimentichiamo però che il nostro sistema funziona a ripartizione: le pensioni di oggi sono pagate da chi lavora oggi. Pensare al sistema previdenziale senza guardare ai lavoratori di oggi e di domani è una visione miope. A questo si somma un dato oggettivo: l'inverno demografico. Quest'anno sono nati appena 350.000 bambini, il dato più basso di sempre, a fronte di quasi 690.000 decessi. Manca una popolazione pari a una città come Brescia ogni anno. Di questo passo, nel 2050 avremo 5 milioni di persone in meno. Con una popo-

lazione che invecchia e meno nascite, si rischia il rapporto uno ad uno tra lavoratori e pensionati. Il sistema non può reggere affidandosi solo alla fiscalità generale; servono politiche del Paese volte a investire sui giovani, garantendo lavoro stabile, retribuzioni adeguate e condizioni che favoriscano la natalità».

A proposito di demografia, lei propone la misura di una «super pensione» per chi fa figli. Un intervento previdenziale può davvero incidere sulle scelte così intime e complesse?

«Non ho mai pensato che esista un'unica soluzione per un problema così complesso. Tuttavia, credo che un impegno solenne da parte dello Stato possa fare la differenza. Sapere che mettere al mondo un figlio - oltre agli aiuti strutturali come asili nido e servizi - garantisce anche un riconoscimento previdenziale futuro, premia i genitori per aver cresciuto i futuri contribuenti. È un patto generazionale forte che dà dignità a chi investe nel futuro del Paese». **I giovani d'oggi sembrano convinti che il futuro sarà peggiore del presente. Quanto incide questa sfiducia sulla crisi demografica?**

«Incide moltissimo. Negli anni '50 e '60 c'era la certezza che il domani sarebbe stato migliore. Oggi abbiamo tutti i record di beni materiali, ma ci manca la fiducia. Quando prevale la sensazione che chi

viene al mondo starà peggio di chi lo lascia, diminuisce la propensione a scommettere sul futuro. E fare un figlio è la scommessa più bella che si possa fare».

Qual è oggi il meccanismo più insidioso che impedisce ai giovani di avanzare nel mondo del lavoro?

«Abbiamo costruito un sistema che nei decenni ha premiato i garantiti e l'esistente. I centinaia di migliaia di giovani che emigrano non cercano all'estero le opportunità, meritocrazia, possibilità di fare carriera e guadagnare adeguatamente. Chi resta spesso si adegua alla logica dell'assistenzialismo, mentre chi cerca dinamismo se ne va. Dobbiamo azzerare questa stasi e rendere il sistema competitivo».

In materia di burocrazia, se avesse un "tasto magico", quale collo di bottiglia eliminerebbe per primo?

«Renderei perentori tutti i termini ordinatori per la Pubblica Amministrazione. Oggi c'è un'asimmetria ingiusta: se il cittadino ritarda un adempimento viene sanzionato, mentre se lo Stato ritarda una risposta non succede nulla. Parificare i doveri della PA a quelli del cittadino e velocizzerebbe enormemente autorizzazioni, licenze e sentenze, riequilibrando il rapporto tra Stato e cittadini».

Nel libro lei lancia un'altra proposta forte: l'introduzione delle "quote giovani". Co-

me dovrebbero funzionare?

«In passato ero contrario alle quote rosa, ma vedendo i risultati - con la presenza femminile salita dal 6% al 40% negli organismi - mi sono ricreduto. Avendo frequentato per anni le stanze del potere, ho notato l'assenza quasi totale delle giovani generazioni. Propongo quindi di introdurre per legge le "quote giovani" nei consigli di amministrazione, nelle rappresentanze parlamentari e nei tavoli decisionali dei ministeri. Avere un trentacinquenne nei luoghi dove si decide il futuro è una riforma a costo zero che può cambiare radicalmente il Paese».

© Riproduzione riservata

Data Stamp **il libro, le idee**

“IL FUTURO RUBATO”, SE IL NEMICO DELLA PENSIONE DI DOMANI È LA MANCANZA DI LAVORO OGGI

Antonio Mastrapasqua

Ogni tanto si legge che i giovani di oggi non avranno la pensione, domani. Io non ci credo, ma credo che molti decisori pubblici abbiano fatto scelte – e continuino a farne – che rischiano di farlo credere. Profezie che si autoavverano. Ingessare il mercato del lavoro, non promuovere il merito, disinteressarsi della produttività, favorire i furbetti che inseguono i “ponti” tra una festività e l’altra, o quelli che abusano di norme sacrosante che do-

vrebbero difendere i più deboli, e invece sottraggono risorse: tutto questo accade prima della pensione, ma influisce sul futuro di chi andrà in pensione, domani. Un futuro che rischia di essere “rubato”.

Ecco, il “futuro rubato” è il titolo che l’editore Solferino ha suggerito a una serie di riflessioni che in questi anni ho accumulato, nel mio lavoro di manager privato con una lunga e appassionata parentesi come “grand commis” di Stato, al vertice dell’Inps.

“IL FUTURO RUBATO”, SE IL NEMICO DELLA PENSIONE DI DOMANI È LA MANCANZA DI LAVORO OGGI

Ne è uscita una riflessione che non vuole essere un programma – non sono suggeritore di nessuno, nemmeno di mio figlio, a cui però ho dedicato questo libro, a lui come a tanti giovani che attraverso di lui ho conosciuto e che spesso lasciano l’Italia – ma un contributo a chi accetta un confronto che non sia preordinato e già scritto.

La mia generazione, quella nata fra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta, è stata probabilmente l’ultima a crescere dentro il principio della continuità: si studiava per lavorare, si lavorava per migliorare la propria condizione, i figli avrebbero vissuto un po’ meglio dei padri. Poi, per la prima volta dal dopoguerra, una generazione ha cominciato a sospettare che il futuro potesse essere peggiore del presente.

Credo ancora nella libertà del mercato, anche se in Italia molto si è fatto per comprimerla, a partire dal mercato del lavoro, introducendo lacci e laccioli che di fatto rendono impraticabili strumenti preziosi come il tirocinio o l’apprendistato. Sono convinto, a esempio, che dovremmo chiederci con libertà se il Tfr debba essere ancora sottratto dalle buste paga dei lavoratori, come ha voluto una norma formulata dal governo Mussolini nel 1927 e poi sostanzialmente ribadita da tutti i governi repubblicani. Ci pensammo nell’ultimo scorcio del governo Berlusconi, con i ministri Sacconi e Tremonti, quando ero presidente dell’Inps. Ci provò il governo Renzi. Questa estate ho visto che Marco Leonardi ha rilanciato il tema. Speriamo che la libertà guidi il dibattito e le scelte.

Credo che si debba lavorare di più, puntare sulla produttività come unica leva capace di alzare i salari, nel rispetto di una contrattazione che deve favorire il merito, non comprimerlo.

Credo che i giovani debbano poter dare il loro

contributo al Paese, senza aspettare di diventare vecchi. Credo che il Paese debba rendere a loro quel futuro che gli ha sottratto favorendo i meno giovani: il continuo armeggiare sulle presunte riforme previdenziali, a ogni legge di bilancio – oltre che introdurre una continua incertezza a chi è prossimo alla pensione – è sempre e solo rivolto a favorire un’uscita anticipata dal lavoro. E certamente questo non è un occhio dedicato alle giovani generazioni: è una favola antica e insensata quella che vorrebbe creare un turn over forzato tra vecchi e giovani. Un pensionato in più non crea un posto di lavoro in più. Dovremmo averlo imparato, nonostante l’insistenza di qualche imbonitore.

Quindi, basta riforme delle pensioni. La “riforma Fornero” basta e avanza. Il nemico della pensione di domani è la mancanza di lavoro oggi, o un lavoro poco produttivo e quindi poco pagato. Occupiamoci dei giovani, diamo loro più spazio. Azzardo anche una proposta: sull’esempio delle “quote rosa”, introduciamo nell’ordinamento – nelle liste elettorali, come nei Cda delle aziende – un obbligo di “quote giovani”. Per legge. Le quote rosa hanno contrastato il “gender gap”. Le quote giovani potrebbero aiutare a contenere l’“age gap” di cui i giovani in Italia soffrono da tempo.

● RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Il gratterismo e l'efficienza della magistratura inquirente che si dovrebbe misurare dalle condanne

Antonio Mastrapasqua

Roma

Per lui si è coniato un neologismo: “gratterismo”. Non è un complimento, ed è rivolto agli insuccessi professionali di Nicola Gratteri. L'efficienza della magistratura inquirente dovrebbe essere misurata dalla capacità di portare a condanna gli indagati. Così almeno nei Paesi anglosassoni, dove il vertice delle Procure è scelto per elezione dai cittadini, che, giustamente, scelgono anche in base al denaro pubblico speso bene. Indagare e istruire un processo costa alla collettività: e la collettività si aspetta che le accuse siano solide – la libertà sottratta è una cosa seria, la persecuzione dei reati, pure – per arrivare a condanne che sono la difesa della società civile, contro chi vuole minarne i fondamenti. Per Gratteri è il contrario. Un insuccesso dopo

l'altro. L'ultimo caso è di poche settimane fa. In piena estate il Tribunale di Crotone ha condannato solo 8 dei 68 accusati dall'inchiesta avviata quattro anni fa dalla Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Catanzaro quando a dirigerla c'era proprio lui, Gratteri. L'operazione “Black Wood” – la solita fantasiosa etichetta “Bosco Nero” – è solo una delle varie maxi-inchieste coordinate da Nicola Gratteri durante gli anni trascorsi alla guida della Dda di Catanzaro. L'indagine ruotava attorno alla gestione della centrale a biomasse di Cutro e al presunto impiego di rifiuti illeciti nella produzione di energia. Un impianto accusatorio pesantissimo, accompagnato da 31 misure cautelari per la metà degli accusati, e dall'ipotesi che dietro il sistema ci

fosse l'ombra della 'ndrangheta. Poco tempo prima si era conclusa la maxi operazione “Maestrale”, avviata nel 2023 sempre da Gratteri: a Platì vennero arrestati 125 abitanti su 3.800 residenti,

Il neologismo coniato per Nicola Gratteri e l'esperienza anglosassone dove il vertice delle procure è eletto dai cittadini



ma soltanto in 8 sono stati condannati e nessuno per mafia. Ma si potrebbero ricordare le meno recenti operazione “Stige” (169 arresti e 100 assoluzioni), o la “Rinascita-Scott” lanciata nel 2019 con 334 destinatari di misure cautelari (a processo circa un imputato su tre è stato assolto); la serie di inchieste avviate nel 2018 che sconvolsero la politica calabrese contro l’allora governatore Mario Oliverio, poi assolto da tutte le accuse. Anche grazie al “gratterismo” la Calabria è diventata la prima regione italiana per indennizzi per ingiuste detenzioni: dal 2018 al 2024 lo stato ha pagato 78 milioni di euro per indennizzare i cittadini vittime di ingiusta detenzione nella regione, circa un terzo della spesa nazionale, pari a 220 milioni. Sbagliare è umano, ma perseverare? Con queste performance

Gratteri come è potuto diventare Procuratore della Repubblica di Napoli e opinionista instancabile e continuo – e ascoltissimo – su ogni questione che attiene alla Giustizia? Ha già pontificato, in tempo reale contro il pacchetto di misure annunciate dal Governo Meloni per contrastare la microcriminalità giovanile di strada, il cosiddetto “decreto anti-maranza”. E come dimenticare il suo attivismo mediatico contro il referendum sulla separazione delle carriere, che lo portò a una esuberanza discutibile: “È certo che per il “No” voteranno le persone per bene. Voteranno per il sì ovviamente gli indagati, gli imputati, la massoneria deviata e tutti i centri di potere che non avrebbero vita facile con una giustizia efficiente”. Insomma, ci sono i buoni e ci sono i cattivi, distinti in base

alle loro opinioni, detto da un giudice ha un sapore più inquietante del banale manicheismo. E infatti si spiegò con una frase rivolta ai giornalisti del Foglio (che se l’avesse detta un politico di destra, apriti cielo!): “Faremo i conti con voi dopo il referendum: tireremo una rete”. Fino al ribaltamento della presunzione di innocenza, che per lui è presunzione di colpevolezza. E fino all’esibizione di una falsa intervista a Falcone, per fargli dire cose che non aveva mai pronunciato. E resta un vate. Perché? ♦

A pensare male si fa peccato ma spesso ci si azzecca

■ Antonio Mastrapasqua

Non ho mai compreso la venerazione che trasformò Palmiro Togliatti nel “Migliore”. E non ho mai condiviso l’ideologia grillina dell’uno vale uno, se non nel conto dei voti nelle urne. Ora confesso che vedere l’una confusa con l’altra mi sconcerta un po’, e lo dico con tutto il rispetto per Alessandro Di Battista, a cui auguro sinceramente una pronta e piena guarigione e perché si verifichi il suo auspicio già comunicato ai social network: “Tornerò presto”.

Ecco, al netto dell’augurio e dell’auspicio, tutta la vicenda che da qualche ora impegna il mondo dei media e della politica italiana mi lascia stranito.

Accade che un ex parlamentare, nel suo rinnovato ruolo di attivista e reporter sia colto da un grave malore. A Cuba? Poteva essere a Londra o a Giacarta. All’estero. E attorno alla sua sventura si è prodotto un movimento – solo perché è sempre stato movimentista, al punto da non farsi ricandidare per una seconda legislatura e per non seguire i passi istituzionali di Di Maio e soci? – che umanamente è più che comprensibile, ma che a livello istituzionale (e lasciati dire, anche a livello mediatico) è incomprensibile.

In questi casi, quando un italiano sta male all’estero, se ha un’assicurazione buon per lui, altrimenti si muove una sacrosanta solidarietà privata di parenti, amici, colleghi, sodali per rendere il momento meno difficile e traumatico, per la salute e per il portafoglio.

I media? Bastava che fosse un ospite fisso di “Di Martedì” per assicurargli una simpatia soccorrevole e un coro di sostegno – al netto, lo ripeto, dell’umanissima reazione amicale – da parte del sistema mediatico? Se, ometto nomi per non essere uccellaccio di sventura, qualcun altro mediaticamente “opposto” alle tesi e al-

le idee di Di Battista, fosse stato colto da un coccolone all’estero, siamo sicuri che in qualche redazione non ci sarebbe stato un cinico e spregevole brindisi al nemico-avversario colpito dalla sventura?

A pensare male si fa peccato – diceva uno che se ne intendeva – ma spesso ci si azzecca.

Le istituzioni? Basta essere stati parlamentari per una legislatura perché da Roma si prepari un aereo sanitario per predisporre il suo rientro in Italia? So che mi rendo antipatico, ma vorrei essere libero di guardare ai fatti per quello che sono. C’è chi si è preso la briga di cercare dei precedenti. Ora, ho frequentato a lungo la Pubblica Amministrazione, che spesso invoca i precedenti per poter fare scelte susseguenti. Non sempre un precedente giustifica un atto in sé opinabile, o addirittura disdicevole. Ma la ricerca del precedente è addirittura ridicola, per predisporre una linea di difesa di fronte all’ipotesi di danno erariale?

Ma è una follia. Una follia al quadrato se a essere oggetto di queste attenzioni è un politico – direi che ancora lo si possa definire così, benché extraparlamentare – che ha fatto dell’idea dell’uno vale uno il suo credo e ha invocato come suo obiettivo un Parlamento da sventrare come una scatola di tonno. Allora ogni italiano all’estero dovrebbe poter contare – in caso di malore – di un aereo sanitario di soccorso. Ma è normale?

Il ministro Tajani si è premurato di telefonargli. Ha prevalso la solidarietà dell’avversario, che ha vissuto da trincee opposte molte battaglie politiche? Forse. Ma quel cittadino italiano che da domani si troverà, purtroppo, afflitto da un grave malore, all’estero (non in zone di guerra, intendiamoci) potrà contare su una telefonata almeno di un sottosegretario?

I giudici non rispettano i tempi dei domiciliari per Mauro Moretti

■ **Antonio Mastrapasqua**

Le ferie, il poco personale in organico, la quantità di atti amministrativi da gestire – ancora con carta e faldoni? – le possibili distrazioni...Sembra di elencare le giustificazioni di John Belushi di fronte alla mancata sposa che lo aspettò invano davanti all'altare. Manca solo l'invasione delle cavallette.

Ma in "The Blues Brothers" alla fine si rideva (e si ascoltava buona musica). Mauro Moretti e i suoi familiari non hanno molto da ridere di fronte all'ennesima follia del diritto amministrativo, e alla impunità che protegge alcuni dirigenti (e funzionari) dello Stato. In questo caso magistrati. Sì, impunità che si nasconde dietro quella coppia di aggettivi che accompagnano spesso le asimmetrie tra cittadini e Stato: ordinatorio e perentorio. Lo ha ricordato Stefano Giordano su queste colonne: i termini per valutare la richiesta-istanza di detenzione domiciliare per gli ultrasessantenni carcerati, ma non pericolosi, si consumano in quindici giorni. Due settimane. Ne sono passate sei, ma nessuna risposta è stata data ai difensori di Mauro Moretti, dal 25 giugno recluso (si era costituito dopo il terzo grado di giudizio) nel carcere di Orvieto.

Qui non si tratta di eccepire – anche se lo abbiamo fatto e lo ripeteremmo – sulla congruità e sensatezza della sentenza, ma di applicare una norma dello Stato e del suo ordinamento penitenziario, e dei tempi fissati dallo Stato, ma non rispettati dai suoi dirigenti, che ben sanno distinguere se quanto prevede la norma è un termine perentorio (se scatta una sanzione, di fronte al mancato rispetto) o "semplicemente" ordinatorio.

Nella mia lunga attività di servizio al ver-

tice di un grande ente pubblico, ebbi l'occasione di suggerire, più volte (e purtroppo inascoltato), di provvedere alla modifica di questa odiosa distinzione: ordinatorio e perentorio si distinguono solo per giustificare o meno le lentezze (colpevoli o innocenti che siano) della macchina burocratica che si vanta di non essere uguale al cittadino.

Un'indecente esibizione di asimmetria tra Stato e cittadino che ha un ampio spettro di manifestazione: le scadenze, i termini, per gli obblighi che spettano ai comuni cittadini sono sempre "perentori". C'è sempre una multa, una sanzione da pagare. Per moltissime situazioni nelle quali il termine previsto per un atto amministrativo è invece superato, si scopre che si trattava di un termine "ordinatorio". Insomma, messo lì per finta, per far vedere che dovremmo fare così, ma tanto anche se non lo facciamo, fa lo stesso. Tranne per chi aveva un diritto che è stato calpestato.

Con il Pnrr abbiamo fatto elenchi di riforme e riformette che avrebbero giustificato l'elargizione delle rate. Possibile che una "riformetta" come questa – l'abolizione della distinzione tra ordinatorio e perentorio: i termini quando ci sono vanno rispettati, punto – senza costi e senza oneri aggiuntivi non sia stata prevista e richiesta? Non è mai troppo tardi per la politica, che spesso dice di voler prendere di petto le ingiustizie della Giustizia e poi, nel silenzio, finisce per rendersene complice.

Crolla l'ennesima maxi-inchiesta firmata Gratteri Show bocciati in aula, ma resta il *vate* dei salotti tv

■ **Antonio Mastrapasqua**

Ci sono magistrati che scelgono la politica e poi magari ritornano a indagare e giudicare. E ci sarebbe da discutere e da opinare su questo pendolarismo asimmetrico. Ma c'è di peggio: ce ne sono altri che diventano ascoltatiissimi opinionisti nel corso del loro alto incarico, a prescindere dai risultati ottenuti. Anzi, nonostante i risultati ottenuti. Cioè c'è chi pende dalle loro labbra anche se l'esito del loro lavoro è un flop costante. Nicola Gratteri è un campione di questo curioso squilibrio. L'ultimo caso è di pochi giorni fa: il Tribunale di Crotone ha condannato solo 8 dei 68 accusati dall'inchiesta avviata quattro anni fa dalla Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Catanzaro quando a dirigerla c'era proprio lui. L'operazione "Black Wood" è solo una delle varie maxi-inchieste coordinate da Gratteri durante gli anni trascorsi alla guida della Dda di Catanzaro. L'indagine ruotava attorno alla gestione della centrale a biomasse di Cutro e al presunto impiego di rifiuti illeciti nella produzione di energia. Un impianto accusatorio pesantissimo, accompagnato da 31 misure cautelari per la metà degli accusati, e dall'ipotesi che dietro il sistema ci fosse l'ombra della 'ndrangheta.

La sentenza dice diversamente, e per chi si erge abitualmente come paladino dei giudici e della giustizia, c'è poco da chiosare: le sentenze sono sentenze. Poche settimane fa si era conclusa la maxi operazione "Maestrale", avviata nel 2023 sempre da Gratteri: a Platì vennero arrestati 125 abitanti su 3.800 residenti, ma soltanto in 8 sono stati condannati e nessuno per mafia. Se il bilancio si allarga alle convergenti inchieste "Olimpo" e "Imperium", il bilancio migliora, si fa per dire: il processo a Vibo Valentia si è concluso con 102 assoluzioni su 181 imputati. Il 56% degli accusati è risultato inno-

cente. Anche grazie al "gratterismo" la Calabria è diventata la prima regione italiana per indennizzi per ingiuste detenzioni: dal 2018 al 2024 lo Stato ha pagato 78 milioni di euro per indennizzare i cittadini vittime di ingiusta detenzione nella regione, circa un terzo della spesa nazionale, pari a 220 milioni. Sbagliare è umano, ma perseverare?

L'altro aspetto che risulta incomprensibile è come con queste performance Gratteri sia potuto diventare Procuratore della Repubblica di Napoli e opinionista instancabile e continuo su ogni questione che attiene alla giustizia. Ha già pontificato in tempo reale contro il pacchetto di misure annunciate dal governo Meloni per contrastare la microcriminalità giovanile di strada, il cosiddetto "decreto anti-maranza". E come dimenticare il suo attivismo mediatico contro il referendum sulla separazione delle carriere? Per qualunque altro opinionista sarebbe la fine di una carriera. Per un magistrato ci sarebbe un'aggravante specifica, non generica. Eppure, lui resta, veleggia, si esibisce, dispone, lancia strali e confeziona giudizi inappellabili. Tranne quando li deve sottoporre ai suoi colleghi, che spesso e volentieri lo bocciano in aula, tanto quanto lo applaudono quando si esibisce all'Anm.

Strano Paese l'Italia. Non nega a nessuno un quarto d'ora di popolarità, per dirla con Andy Warhol. Ma Gratteri resiste molto oltre il quarto d'ora. E resta un *vate*. Perché?

L'opinione



Il caso Mauro Moretti Un'altra brutta pagina per la giustizia italiana

Antonio Mastrapasqua
Roma

Un'altra brutta pagina per la giustizia in Italia. E una ancora più brutta per la politica, che di fronte alla giustizia ingiusta non sa nemmeno balbettare. Mi riferisco al “caso Moretti”. Dopo diciassette anni, Mauro Moretti è stato condannato in via definitiva a 5 anni di carcere per la tragedia del 29 giugno 2009, quando un treno merci carico di liquido infiammabile, provocò un rogo a Viareggio dove morirono 32 persone. All'epoca era amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato. Il cedimento dell'assile del vagone si è verificato – hanno detto i giudici nella sentenza – per un omesso controllo. E l'omesso controllo è colpa di chi ha definito un'organizzazione aziendale negligente che ha messo a rischio la vita delle persone. Un sillogismo

perfetto. Ma si sa che i sillogismi sono l'anticamera dell'irrazionalità, basta porre le premesse sbagliate per giustificare qualunque cosa. Il “caso Moretti”, in un Paese normale, avrebbe dovuto cadere come un macigno nell'agenda politica sia di chi governa, sia di chi fa opposizione: si dovrebbe porre un problema che riguarda l'amministrazione della giustizia e un conseguente problema che attiene agli investimenti stranieri in Italia. Il nodo della giustizia in Italia non si scioglie a colpi di referendum, a prescindere da chi vince e da chi perde. Si risolve solo facendo una grande riforma, che non riguarda solo la separazione delle carriere, ma la responsabilità civile dei magistrati, e il principio positivo della certezza del diritto. Bisogna sottrarre le sentenze alla

discrezionalità irresponsabile, quella che non deve giustificare e non deve pagare per errori, omissioni e tentazioni populiste.

**La condanna
dell'ex
amministratore
delegato
delle Ferrovie
avrebbe dovuto
cadere come
un macigno
nell'agenda politica
di chi governa e di
chi fa opposizione**



C'è un populismo della giustizia che somiglia a quel populismo della politica che tanto spesso e giustamente ci indigna. Vellicare i sentimenti della piazza può avere un senso – anche se moralmente esecrabile – per chi vive di consenso e di voti; ma non ha motivo di esistere per chi deve essere solo “giudice”, terzo, separato. La politica invece ha spento le luci. Sul “caso Moretti” ha lasciato la parola al dolore legittimo dei familiari delle vittime, senza accettare di affrontare il problema della responsabilità dei manager, problema che si porta dietro l'altra questione: gli investimenti stranieri in Italia. C'è un “costo” della giustizia che pesa sullo sviluppo del Paese. Il peso della lentezza dei giudizi, che suggerisce a chi ha capitali da investire di dirigersi altrove; e

il peso di giudizi scivolosi, dove il sentimento pre-politico prevale sulla certezza del diritto. Quando è la piazza a suggerire le scelte, la giustizia esce sconfitta, sempre. E dove non c'è giustizia non c'è presente né futuro economico. Ho avuto l'occasione e il privilegio di conoscere Mauro Moretti, un manager che ha raggiunto obiettivi aziendali di altissimo prestigio: brutto carattere, come capita spesso a chi ha carattere, impegno politico e schieramento ideologico esplicito, che lo ha reso ancora più antipatico, sia a chi era della sua parte – il manager di successo è spesso avvertito come un avversario, se non come un nemico, per chi milita nella sinistra – sia a chi era sul fronte opposto, in un Paese che non sa rinunciare all'eterno conflitto tra guelfi e ghibellini, tra de-

stra e sinistra. Il pragmatismo manageriale di un uomo di sinistra è stato visto come tradimento dalla sinistra e dalla destra come un'usurpazione di ruoli pubblici in chi cerca di piazzare i propri “grand commis” (come se un manager potesse avere colore, oltre a quello che determina con il bilancio). L'Italia e gli italiani scontano ancora un'ideologia contraria all'impresa e al profitto: molti ritengono ancora che i manager e gli imprenditori siano nemici della “povera gente”. E spesso le lenti dell'ideologia oscurano la verità dei fatti e le responsabilità oggettive. Ma ai magistrati spetterebbe di togliere quelle lenti e giudicare senza seguire la piazza. ♦

Riarmo europeo I rischi di una difesa senza governance

■ Antonio Mastrapasqua

Non vorrei apparire un seguace di Giuseppe Conte, anche perché non lo sono. Né di Bonelli o Fratoianni. O della signora Schlein. Soprattutto perché la questione del riarmo europeo nulla ha a che vedere con asili od ospedali. Non si tratta di chiedere quanti nosocomi si possono aprire con il 2,8% del Pil (tale è la quantità delle risorse che l'Italia ha vincolato alla produzione di strumenti di difesa, armi, infrastrutture connesse, cybersicurezza, etc.); vorrebbe dire trasformare una questione di interesse strategico – nazionale, europeo, mondiale – in un argomento da “campagnuccia” elettorale.

La vera domanda, anche se accantonata, sottratta al dibattito vero che meritano le cose serie, serissime, è semplicemente questa: siamo sicuri che la strada del forsennato riarmo europeo sia quella giusta da imboccare?

Nel giro di soli tre anni, la spesa per la difesa dei Paesi dell'Unione Europea è passata da 262 a 344 miliardi di euro, con un aumento complessivo di circa il 31%. E al vertice Nato di Ankara questi stessi Paesi, almeno quelli aderenti al Patto Atlantico, si sono impegnati a destinare il 5% del loro Pil in armamenti e strumenti di sicurezza, entro il 2035.

Non vorrei apparire sprovveduto: so bene che c'è una guerra in Europa, ormai da quattro anni; ci sono le minacce russe a più di un Paese europeo per gli aiuti all'Ucraina; c'è una politica americana ondivaga, che mostra di volersi disimpegnare dalla Nato, o almeno così pare, seguendo le dichiarazioni di un presidente estemporaneo, minaccioso, orientato al conflitto – come si è visto nell'evoluzione della crisi in Medio Oriente – e nello stesso tempo più che attento (attentissimo) al suo vantaggio economico e finanziario squisitamente personale (+183% la crescita del suo patrimonio nell'ultimo anno di presidenza).

Di fatto il riarmo promesso dagli europei è in gran parte rivolto all'acquisto di produzione bellica statunitense, così come la crisi energetica scoppiata con il conflitto Usa-Israele-Iran, ha finito per avvantaggiare fortemente proprio gli Stati Uniti.

E va tutto bene? Siamo convinti che il percorso sia ineluttabile e giusto? Pri-

ma di rispondere e di rispondermi, mi pare opportuno registrare poca discussione, poco confronto, poca riflessione seria sull'orizzonte bellico che si sta delineando con forza, sull'onda di autocratie sempre più autoreferenziali, indotte a spegnere i metodi delle democrazie, considerandoli inadeguati ai tempi delle decisioni al nanosecondo, sull'onda del calcolo computazionale imposto dall'Intelligenza Artificiale.

Ci sono nodi da sciogliere, che non riguardano solo la vocazione pacifica (oltre che pacifista) – definita tale a livello costituzionale – del nostro Paese, ma attengono alla gestione continentale della difesa. Questi nuovi arsenali militari nazionali da chi e come saranno gestiti, in assenza di un organismo europeo sovranazionale in materia di difesa? I singoli Paesi si riarmano e poi – se non sotto l'ombrello Nato – vanno alla guerra (nel caso) in ordine sparso? Ma che senso ha tutto ciò?

Lo ripeto, una riflessione rivolta a verificare il “consenso politico” nel Paese su questi obiettivi, non può essere liquidata come una operazione che disturba il conducente. Nella metafora della guida si potrebbe rispolverare anche la frase di rito, di chi vuole sottrarsi a conseguenze non scelte, non discusse, oltre che non gradite: “Fermate il mondo, voglio scendere!”. So bene che non si può scendere, tantomeno in corsa; ma accanto “alle iniziative economiche, industriali, politiche e militari, è fondamentale promuovere e sostenere un dibattito pubblico informato, aperto e il più possibile rigoroso sul processo in atto. In assenza di una discussione consapevole – cito ancora i ricercatori di Ispi – il rischio non è soltanto quello di adottare scelte percepite come illegittime alla luce delle resistenze sociali, ma di compiere scelte sbagliate, inefficaci o difficilmente reversibili”. Se non ora, quando?

Le segreterie dei partiti temono la libertà dei cittadini

Perché i cerchi magici non possono essere disturbati dagli elettori?

■ **Antonio Mastrapasqua**

C'è chi si rifugia ancora nel "latinorum" di don Abbondio, e parla di "Stabilicum" – sulla scia dei "Mattarellum", degli "Italicum" e dei "Rosatellum" – per etichettare la nuova legge elettorale in discussione alla Camera. Dal nome si dovrebbe capire la "cosa": una riforma delle regole del voto per assicurare stabilità di governo a chi vince. Onestamente non si capisce quale rischio di instabilità si tema, dopo che stiamo concludendo la prima legislatura senza ricambi di governo. Più stabili di così?

D'altro canto, c'è chi osteggia l'eventuale riforma perché la considera niente meno che "un colpo di Stato elettorale" secondo le equilibrate parole del segretario di +Europa, Riccardo Magi. A prescindere dalla polemica politica, resta il fatto che la frequenza con cui si mette mano alle norme per eleggere il Parlamento è inversamente proporzionale alla partecipazione degli italiani al voto. Non sarebbe peregrino immaginare una legge elettorale posta sotto l'ombrello della Costituzione, per evitare che venga fatta e rifatta come una tela di Penelope. Per onestà, si è consolidato da tempo questo vizio di aggiustare ogni volta le regole per le urne, per cercare di favorire la coalizione di governo. Non è una questione di Meloni o di Gentiloni, chi governa vuole provare a congelare il proprio consenso e si arroventa in percorsi barocchi tutti fatti a immagine e somiglianza del Palazzo, dove risuona sempre la beffarda e intramontabile battuta del Marchese del Grillo,

che può stare in bocca a tutti i leader politici di oggi, di maggioranza e di opposizione: "Io so' io, voi non siete un c...".

Spiace che nelle note di questo minuetto stucchevole, tutto interno al Palazzo, sia stato introdotto il motivo tutt'altro che banale delle preferenze, che da solo meriterebbe una riforma vera. Sembra invece che la questione delle preferenze sia ridotta ad ammeniccolo, contorno, o – peggio – a semplice test per vedere fin dove arrivano gli altri. Fin dove hanno il coraggio di arrivare, per poi magari ritirare il proprio. L'ultima volta che gli italiani usarono le preferenze, nel voto per il rinnovo del Parlamento, fu nel 1992. Solo chi è meno giovane ricorda i cosiddetti "santini" che riempivano le cassette postali alla vigilia delle elezioni. Piccoli cartoncini, da portare in cabina, come promemoria per ricordare i nomi dei candidati "preferiti". Dal "Mattarellum" del 1993 non se ne fece più nulla, nonostante il referendum di due anni prima – quello in cui Bossi (e Craxi) consigliava di scegliere la "gabina" in riva al mare, piuttosto che quella elettorale, per boicottare la consultazione popolare – avesse visto trionfare gli italiani che volevano la preferenza da apporre sulle liste.

È curioso il florilegio di ragioni che i detrattori delle preferenze compongono per denigrare la scelta del nome da scrivere sulla scheda elettorale: si finiscono per eleggere solo i "milionari", quelli che possono fare pubblicità (Matteo Salvini), si eleggono meno donne (appello bipartisan firmato da Ele-

na Bonetti, Silvana Comaroli, Isabella De Monte, Chiara Gribaudo e Luana Zanella), si creano contiguità con la criminalità organizzata (Walter Verini). Se fosse così, stiamo accettando da anni uno scempio nelle elezioni comunali, regionali ed europee che prevedono, tutte, le preferenze. Assistiamo senza colpo ferire all'inquinamento delle elezioni amministrative?

E se il pericolo delle mafie nel voto con le preferenze fosse reale dovremmo preoccuparci non poco della stabilità del nostro Paese e delle nostre istituzioni. Dovremmo convocare i "caschi blu" dell'Onu per verificare la correttezza del voto? Si tratta di scenari apocalittici che nulla hanno a che fare con la realtà. Anzi, riguardano una realtà coriacea e indistruttibile, quella che non accetta che un potere forte possa essere indebolito. E il potere dei partiti e della loro nomenclatura – dei loro cerchi magici – non può essere disturbato dalla libertà degli elettori. Dal Palazzo il cittadino è visto come un "minus habens" o come un potenziale disturbatore, da anestetizzare: incapace di scegliere con giudizio, esposto alle campagne pubblicitarie come una canna al vento, al più ammesso a selezionare la classe dirigente politica "locale", ma non a mettere le mani su quella nazionale. Che è affar loro.

La politica (trovato il colpevole) chiude il caso Moretti Ecco il costo della giustizia che pesa sul nostro Paese

■ **Antonio Mastrapasqua**

Era il 29 giugno 2009, 17 anni fa. Tanto tempo è passato tra la tragedia e la definitiva amministrazione della giustizia, che si è consumata il 25 giugno 2026. Il “rogo di Viareggio” ha finalmente i suoi colpevoli. Giustizia è fatta. È fatta?

Ho preferito aggiungere qualche giorno – dopo 17 anni, che cosa cambia un giorno in più o in meno? – alla riflessione, per sottrarla, se possibile, all'emozione e al turbamento che mi hanno travolto alla notizia, ormai attesa, del carcere per Mauro Moretti. Ercole Incalza in questi giorni, su queste colonne, ha evocato Barabba. E non ha sbagliato. Difficile sottrarsi alla convinzione che il giudizio sia stato piegato alle “esigenze” della piazza. Difficile immaginare che la Giustizia – quella con la G maiuscola – potesse accettare di non trovare un colpevole di fronte a 32 vittime. Ci ha impiegato 17 anni, ma alla fine ecco il capro espiatorio, il colpevole che consente di superare la crisi sociale scatenata da una tragedia che non poteva restare senza responsabili.

Il cedimento dell'assile del vagoncino carico di gas liquido infiammabilissimo si è verificato per un omesso controllo. E l'omesso controllo è colpa di chi ha definito un'organizzazione aziendale negligente che ha messo a rischio la vita delle persone. Un sillogismo perfetto. Ma si sa che i sillogismi sono l'anticamera dell'irrazionalità, basta porre le premesse sbagliate per giustificare qualunque cosa.

Ho avuto l'occasione e il privile-

gio di conoscere Mauro Moretti, un manager che ha raggiunto obiettivi aziendali di altissimo prestigio: brutto carattere, come capita spesso a chi ha carattere, impegno politico e schieramento ideologico esplicito, che lo ha reso ancora più antipatico, sia a chi era della sua parte – il manager di successo è spesso avvertito come un avversario, se non come un nemico, per chi milita nella sinistra – sia a chi era sul fronte opposto, in un Paese che non sa rinunciare all'eterno conflitto tra guelfi e ghibellini, tra destra e sinistra. Il pragmatismo manageriale di un uomo di sinistra è stato visto come tradimento dalla sinistra e dalla destra come un'usurpazione di ruoli pubblici in chi cerca di piazzare i propri “grand commis” (come se un manager potesse avere colore, oltre a quello che determina con il bilancio).

Il “caso Moretti”, in un Paese normale, dovrebbe cadere come un macigno nell'agenda politica di chi governa e di chi fa opposizione: si dovrebbe porre un problema che riguarda l'amministrazione della giustizia e un conseguente problema che attiene agli investimenti stranieri in Italia.

Il nodo della giustizia in Italia non si scioglie a colpi di referendum, a prescindere da chi vince e da chi perde. Si risolve solo facendo una grande riforma, che non riguarda solo la separazione delle carriere, ma la responsabilità civile dei magistrati, e il principio positivo della certezza del diritto. Bisogna sottrarre le sentenze alla discrezionalità irresponsabile, quella che non deve giustificare e non deve pa-

gare per errori, omissioni e tentazioni populiste. C'è un populismo della giustizia che somiglia a quel populismo della politica che tanto spesso e giustamente ci indigna. Vellicare i sentimenti della piazza può avere un senso – anche se moralmente esecrabile – per chi vive di consenso e di voti; ma non ha motivo di esistere per chi deve essere solo “giudice”, terzo, separato.

La politica invece ha spento le luci. Sul “caso Moretti” ha lasciato la parola al dolore dei familiari delle vittime, senza accettare di affrontare il problema della responsabilità dei manager, problema che si porta dietro l'altra questione: gli investimenti stranieri in Italia. C'è un “costo” della giustizia che pesa sullo sviluppo del Paese. Il peso della lentezza dei giudizi, che suggerisce a chi ha capitali da investire di dirigersi altrove; e il peso di giudizi scivolosi, dove il sentimento pre-politico prevale sulla certezza del diritto. Quando è la piazza a suggerire le scelte, la giustizia esce sconfitta, sempre. E dove non c'è giustizia non c'è presente né futuro economico.

Dovrebbero essere questioni care sia a chi governa, sia a chi ambisce a governare. E invece prevale la banalità più squallida: “Tanto alla sua età Moretti non farà la galera, lo manderanno ai domiciliari, e allora perché prendere posizione?”.

Per caso ci sono due Carlo Nordio?

Uno è il campione vero della cultura della destra illuminata e l'altro quello che è entrato a via Arenula

■ **Antonio Mastrapasqua**

Probabilmente aveva ragione Silvio Berlusconi, che dopo la vittoria elettorale del settembre 2022 avrebbe voluto al Ministero di Grazia e Giustizia Maria Elisabetta Casellati. Invece Giorgia Meloni, forte del suo primo premierato, impose Carlo Nordio, che era stato candidato di bandiera di Fratelli d'Italia contro la rielezione di Sergio Mattarella.

D'altronde Nordio arrivava spinto dal vento delle sue lucide analisi sul malessere della Giustizia italiana, scritte regolarmente, da anni, sul Gazzettino e sul Messaggero. Un breviario di liberalismo applicato al sistema giudiziario di casa nostra, accompagnato da una manifesta ostilità contro lo strapotere dell'Anm e il suo asservimento alla politica del centro-sinistra. La sua acquisita capacità di saggista aveva persino messo in ombra il suo ricco curriculum di magistrato, procuratore della Repubblica di Venezia, implacabile inquisitore delle opacità del Pd con le coop rosse, oltre che della violenza delle Brigate Rosse. E sempre polemico con il pool di Mani pulite di Milano, a giudizio di Nordio – come dargli torto? – troppo asservito agli interessi di parte e di partito della sinistra italiana.

Insomma, un campione vero della cultura della destra illuminata e ragionante, un competente protagonista della Magistratura italiana, testimone diretto dei suoi malesseri e propugnatore della sua necessità di riforma radicale.

Ma all'ingresso di via Arenula non si è quasi mai presentato “quel” Carlo Nordio, quello che si era manifestato come magistrato coraggiosamente contrario allo strapotere della sinistra, e come opinionista di vaglia contro le commistioni improprie tra magistratura e politica (sempre di sinistra, ovviamente).

Il sospetto che ci fosse un signor Hyde nascosto, dietro a quel dottor Jekyll che si era fatto tanto apprezzare (come magistrato e come saggista), si è insinuato presto nelle menti degli osservatori. Tranne per l'abolizione dell'abuso d'ufficio, in quattro anni da ministro, Nordio si è distinto per la sua “inconcludenza”, come è stato scritto pochi giorni fa sul “Riformista”. E per molti incidenti di percorso. Fra i più clamorosi forse, in piena campagna referendaria (poi persa, ma non solo per colpa del ministro), è stato quello di Giusi Bartolozzi. Difficile immaginare che un ministro della Repubblica possa accettare che un suo capo di gabinetto si metta a esibirsi direttamente sul palcoscenico mediatico. Prima ancora della sostanza

delle dichiarazioni, Bartolozzi aveva commesso un grave peccato di “policy”. Non ci si espone più del ministro, e per la funzione tecnica ricoperta – capo di gabinetto – si assume un profilo bassissimo, quasi impercettibile al mondo.

Ma Nordio ha abbozzato. Di più, ha accettato l'esuberanza della Bartolozzi, cacciata solo dopo la sconfitta referendaria, anche se ben prima avrebbe potuto essere accompagnata alla porta per assoluta insipienza istituzionale.

Se l'inconcludenza amministrativa si era già manifestata, prima del referendum di marzo, Carlo Nordio non si era tirato indietro, di fronte all'opportunità di ribadire il suo pensiero, perfettamente in linea con i suoi editoriali prima di diventare ministro. Da una parte censurava esplicitamente l'aggressività verbale dei magistrati e dell'Anm, dall'altra si spingeva fino a proporre test psichiatrici ai componenti della magistratura. Peccato che a lanciare strali e proposte non era più un magistrato in pensione, trasformatosi in “opinion maker”, ma il ministro della Giustizia. Tra dire e fare, nel suo caso, non poteva restare il mare. E invece si è creato un oceano percorso da una bonaccia estenuante. Tutto fermo, tutto immobile. Tranne l'avventura della separazione delle carriere: da giocatore di poker è sembrato, poi, una sorta di “all in”. Tutto o niente. E visto che il referendum è finito come è finito, allora niente.

Invece che salvare la faccia – e le sue opinioni precedenti all'incarico di ministro – Nordio dopo il referendum è sembrato più propenso a salvare la poltrona. Neanche un battito di ciglia quando è stata dimissionata la Bartolozzi. E indietro tutta su tutto. Giudice collegiale per le misure cautelari? No, come non detto. Responsabilità civile dei magistrati (rilanciata da Enrico Costa di Forza Italia)? “Non è nel programma di Governo e per me non lo sarà mai” (Nordio dixit). Anzi, ha iniziato a venire incontro alle richieste dei magistrati: magari favorendo l'innalzamento dell'età pensionabile dei giudici, da 70 a 72 anni. Una vecchia richiesta dell'Anm, che dovrebbe mettere in imbarazzo il Governo per più di un motivo: in un mondo in cui tutti reclamano il diritto di andare in pensione il prima possibile, i giudici non vogliono appendere la toga al chiodo, ma pretendono di poterla indossare ancora più a lungo. Largo ai giovani? Macché!

D'altronde Nordio lo aveva detto, un anno fa: “Se dovesse vincere il ‘no’ al referendum e se ci fosse l'alleanza con la magistratura, non sarebbe una vittoria del centrosinistra, ma delle Procure e noi torneremmo ancora a una Repubblica sottomessa o condizionata dai magistrati”. Esatto. Ma non avevamo capito che parlasse di sé stesso.

Se la responsabilità giudiziaria cade nel vuoto a pagarne il prezzo saremo tutti (o quasi)

Sono mille errori all'anno. Quindi mille italiani ogni anno pagano le conseguenze di sentenze che si rivelano ingiuste, senza che nessun giudice paghi – nemmeno con freni alla carriera – per gli sbagli commessi

■ **Antonio Mastrapasqua**

C'è chi ha preso l'esito del referendum dello scorso mese di marzo come una pietra tombale sul tema della riforma della Giustizia. Non tutti per fortuna. Ma anche nella maggioranza, che era parsa tetragona nel difendere il quesito sulla separazione delle carriere dei magistrati, riemergono tentazioni giustizialiste, mai sopite, che si traducono in una difesa sostanziale dei giudici che sbagliano.

La nuova iniziativa di Forza Italia – che per bocca del presidente dei suoi deputati, Enrico Costa – ha annunciato una proposta di legge sulla responsabilità dei giudici, non ha trovato molti consensi nei partiti alleati. In un messaggio postato su "X", Costa ha scritto: "Sono trascorsi due mesi dal referendum sulla giustizia che, al di là del risultato deludente, ha evidenziato tante criticità che restano, irrisolte, ancora tutte sul tavolo. La strada da intraprendere è quella di intervenire con riforme ordinarie capaci di restituire piena efficienza all'amministrazione della giustizia e di rafforzare le garanzie costituzionali assicurate ai cittadini".

"I temi sono molti, a partire dagli interventi sul processo civile e alle riforme già approvate in un ramo del Parlamento su prescrizione e smartphone. Fondamentali sono – aggiunge Costa – interventi in tema di ordinamento giudiziario, per far fronte alle "degenerazioni correntizie" riconosciute tardivamente anche dall'Anm e per garantire che al merito non si anteponga la tessera di corrente". "Certamente irrisolti sono i temi dell'abuso della custodia cautelare, delle troppe ingiuste detenzioni, così come occorrerà riportare all'ordine del giorno il tema dell'inappellabilità delle sentenze di assoluzione. Sul tema del sovraffollamento carcerario occorrerà una riflessione in Parlamento per garantire il rispetto dei principi costituzionali. In questo scorcio di legislatura, il tempo per taluni significativi interventi c'è ancora, a condizione di non indugiare, ma – conclude l'esponente di Forza Italia – riprendere subito slancio e stabilire le priorità su cui puntare".

"Stiamo inoltre predisponendo una proposta di legge sulla responsabilità civile

dei magistrati sulla quale ci confronteremo all'interno della maggioranza". Queste ultime parole segnalano e confermano che nella maggioranza non tutti la pensano allo stesso modo. Dalla Lega timidi segnali di disponibilità, per bocca di Giulia Bongiorno presidente della commissione Giustizia del Senato e responsabile del dipartimento giustizia del partito, nonché avvocato di Matteo Salvini. Ma il testo deve essere scritto "in modo equilibrato, non deve avere un carattere di legge punitiva".

Da Fratelli d'Italia un silenzio assordante, interrotto da una dichiarazione del sottosegretario alla Giustizia ed esponente di FdI, Alberto Balboni, che forse è peggio del silenzio: "È difficile esprimere un giudizio su un'iniziativa di cui non si conoscono ancora i contenuti. Come per ogni proposta avanzata da una forza di maggioranza, la valuteremo con attenzione. Del resto, c'è stato anche un referendum".

Infatti, quasi quarant'anni fa, nel 1987, il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati ha sancito l'abrogazione delle norme del codice di procedura civile (articoli 55, 56, 74) che limitavano la responsabilità diretta dei giudici. Ma dopo la scelta degli italiani – con oltre l'80% dei sì – il Parlamento approvò la "legge Vassalli" il cui disposto, secondo i radicali che con Pli e Psi promossero il referendum (anche sull'onda del caso Tortora), si allontanava decisamente dalla decisione presa dagli italiani nel referendum, facendo ricadere la responsabilità di eventuali errori non sul magistrato, ma sullo Stato.

Insomma, da 40 anni potremmo dire che giace irrisolto un problema, e si è manifestato un non piccolo vulnus nel sistema democratico: il Parlamento non ha fatto quello che il Popolo (sovrano) ha chiesto, manifestando la propria volontà attraverso un referendum. E la magistratura è stata sottratta alle sue responsabilità, anche di fronte a errori conclamati: è appena il caso di ricordare che si tratta di mille errori all'anno; quindi, mille italiani ogni anno pagano le conseguenze di sentenze che si rivelano ingiuste, senza che nessun giudice paghi – nemmeno con freni alla carriera – per gli sbagli commessi. Erare è umano. Certo, ma anche pagare per i propri errori lo è. Per tutti. O no?

L'opinione



Pur di fare il record a Palazzo Chigi si è innescato un percorso incoerente

Antonio Mastrapasqua
Roma

Il referendum sembra lontano un secolo. Ha tenuto accesa l'attenzione per mesi, poi è finito archiviato, in fretta e furia; complice l'emergenza internazionale e una politica nazionale oscurata tra il leaderismo della premier e un'opposizione raccoglitrice e non credibile. Eppure tra i casami poco esaminati del referendum c'è la riemersione del pendolo tra giustizialismo e garantismo. La separazione delle carriere tra magistratura requirente e giudicante andava in qualche modo nella direzione di accentuare le garanzie per gli imputati, per sottrarli, un po' di più, alla tentazione di considerarli colpevoli prima del giudizio, per evitare che la sentenza fosse quella del Pm che indaga per il processo e non quella del Giudice che giudica nel processo.

La vittoria del "No" è la vittoria del giustizialismo? Speriamo di no, davvero. Ma certamente il garantismo sta facendo un passo indietro, almeno a vedere le conseguenze politiche nella maggioranza di Governo. Il campo del "Sì" non coincide certamente con l'area che sostiene il Governo Meloni, ma nei partiti che da tre anni e mezzo guidano il Paese la confusione si è fatta grande. A partire dalle manifestazioni della premier, che pur di fare il record di permanenza a Palazzo Chigi – un'intera legislatura senza crisi parlamentari, senza dimissioni, senza cambi di maggioranza: una anomalia per la storia italiana – ha innescato un percorso incoerente. Delle due l'una: o si chiedono le dimissioni a tutti gli indagati, sempre; oppure non si pretendono

mai se sono suggerite da una indagine della magistratura. I due pesi e le due misure hanno fatto la storia politica del Paese, nel Pd come nella Lega, ma a chi governa spetta un ruolo diverso e privilegiato.

Una politica nazionale oscurata tra il leaderismo della premier e un'opposizione raccoglitrice e non coerente fa riemergere il giustizialismo



Che la Lega fosse un partito forcaiolo – a meno che a essere indagati fossero i suoi rappresentanti – era noto da tempo. La stessa tentazione è stata spesso resa esplicita in molti degli attuali leader del partito di maggioranza relativa, Fratelli d'Italia. E dalla stessa Meloni. Poi, forse per influenza di Forza Italia e del suo nume tutelare, che resta immortalato più nel simbolo del partito che nella sua eredità politica, c'è stata una apparente conversione verso il garantismo. Giusto? Sbagliato? Io credo giustamente, perché altrimenti qualcuno dovrebbe modificare la Costituzione – la più bella del mondo – che riconosce innocenti tutti i cittadini finché non ci sia un grado definitivo di condanna. Altro che separazione delle carriere dei magistrati, ci vorrebbe una legge di modifica costituzio-

nale dell'articolo 27. Ma tant'è, da "Mani pulite" in poi, quindi da più di 30 anni, la nostra Repubblica è stata contagiata da una tentazione giustizialista, intransigente e trasversale, soprattutto se rivolta agli avversari politici. Dopo la notte del "No" il Governo Meloni, e la premier in persona, hanno deciso di rinnegare ogni garantismo, di buttare nel cestino le maschere della difesa del diritto, preferendo piegarsi alla cultura della gogna, mediatica e giudiziaria. Basta un avviso di garanzia – e in certi casi nemmeno quello – per chiedere le dimissioni? Prima del referendum ha prevalso la linea dell'etica costituzionale, dopo si ritorna alla giungla, pensando di interpretare e rappresentare nuove maggioranze d'opinione? Dopo il "No", è cronaca recente, via Delmastro, via Santanché, via

Giusi Bartolozzi. Perché dopo? Giorgia Meloni dice di aver "rimediato agli errori" del recente passato. Quali errori? Quelli di non scegliere i migliori per il suo Governo, o quelli di difendere il Paese – nella politica come nella società civile – dall'arroganza di qualche magistrato e di qualche giornalista che decreta la colpevolezza prima di un giusto processo? Non è una differenza di poco conto, e forse sarebbe il caso di rispondere al quesito, piuttosto che aggiustarsi in un "rimpastino" che farà fare il record di Palazzo Chigi, ma forse non il bene del Paese. ♦

Le manette dei partiti prima del voto rischiano di far saltare in aria i conti

**Ci risiamo: a ridosso delle elezioni, la politica si piega alle pressioni delle proprie “constituency”
Ma così le scelte miopi di breve periodo tagliano le gambe alle riforme strutturali che l'Italia aspetta**

■ Antonio Mastrapasqua

Se fosse lecito fare il tifo, tiferei per le elezioni anticipate. Mi interessano poco la riforma elettorale e la misura delle convenienze politiche che la accompagnano. Mi preoccupa invece l'inizio dell'ultimo anno pre-elettorale, e per cancellarlo sarei felice che il Capo dello Stato sciogliesse le Camere in anticipo, appunto. Si sta preparando l'ennesimo assalto alla diligenza, non tanto e non solo in vista della prossima Legge di Bilancio – appena sarà passata l'estate ci saremo nel bel mezzo – ma per l'evidente tendenza a dare retta a ogni voce che strilla o reclama, con buone ragioni o senza, ma sempre per erodere un pezzo dell'equilibrio di Bilancio.

L'accordo sull'autotrasporto, che ha scongiurato la protesta annunciata per gli ultimi giorni di maggio, ha tante sacrosante motivazioni, ma entra di diritto nell'elenco dei provvedimenti indirizzati a promuovere il consenso. Nulla di scandaloso, anzi, tutto normalissimo, di fronte all'emergenza del costo dei carburanti, ma pur sempre un segnale di una disponibilità che passa anche troppo rapidamente dall'ascolto alla concessione. La voglia di pacificazione con le diverse lobbies si era già manifestata dopo il

referendum sulla separazione delle carriere dei magistrati. Dopo la vittoria del No, il governo ha fatto una rapida conversione, cercando a più riprese una via di pacificazione con Anm e dintorni: sarà sacrosanto scendere a patti con il “nemico” che non si può sconfiggere, ma c'è modo e modo di procedere all'abiura dei principi sulla riforma della giustizia.

Parliamo dei tassisti? A fronte delle dichiarazioni dei redditi comunicate pochi giorni fa – a Roma un taxista dichiara meno di 13mila euro lordi all'anno, ma anche i colleghi di Milano o Bologna meriterebbero un titolo d'onore nella pattuglia dei poveri – la cosa più normale sarebbe che l'Agenzia delle Entrate facesse un controllo a tappeto. Con mille euro al mese come si può vivere, magari avendo acquistato la licenza a botte da centomila euro, o giù di lì? Invece, chiunque strilla, trova ascolto e risorse, poche o tante che siano. Un esempio: il sostegno alla crisi energetica incipiente, per il caro-carburanti, ha finito per sottrarre risorse al trasporto pubblico locale, che da anni versa in uno stato comatoso, dal quale sembra impossibile risvegliarsi. La tattica continua a prevalere sulla strategia, e questo non fa bene al Paese e ruba il suo futuro. Anche il grande capitolo sulla

deroga in Europa rischia di aprire un'ambiguità clamorosa. Sottrarre il capitolo “energia” alle regole del Patto di stabilità è una scelta politica o semplicemente una condizione della necessità? Cioè, qualora Bruxelles arrivasse a miti consigli sul tema, si potrebbero usare nuove risorse per tamponare la crisi energetica; ma siamo sicuri che il governo resisterebbe alla tentazione di utilizzare queste nuove risorse per qualche altra manciata pre-elettorale?

Non è un'accusa specifica a Giorgia Meloni e al suo esecutivo: da sempre i governi repubblicani, guidati da leader di destra o di sinistra, hanno applicato la stessa regola, che è quella di conquistare consenso distribuendo risorse a tutti quei gruppi di interesse che il governo di turno ritiene essenziali alla sua conferma. Si potrebbe dire che ogni schieramento politico ha una propria “clientela”, o – per dirla con maggiore eleganza – la propria “constituency”, che deve essere accarezzata e blandita. Favorita. A costo di far saltare i conti? Ecco, il rischio si paventa a ogni vigilia elettorale. E visto che siamo entrati nell'ultimo anno di legislatura, sarebbe lecito auspicare che si votasse domani, non tra un anno. Per evitare che l'ultimo anno diventi una zavorra insostenibile per il futuro del Paese.

L'Associazione dei magistrati balla (da sola) il Tango

Dal Governo sono giunti segnali di apprezzamento verso questa nuova stagione danzante: la botta del referendum perso è stata forte

■ **Antonio Mastrapasqua**

L'Anm balla da sola. Lo fa da molto più tempo del film di Bertolucci che scoprì il liv Tyler come giovane protagonista, trent'anni fa. E – segno del destino – questa vocazione dell'Associazione nazionale dei magistrati a fare da sé, ballando senza partner, oggi si associa al nome del suo nuovo presidente, Giuseppe Tango. Il tango è ballo di coppia, ma l'Anm decide di decidere da sola: "Dobbiamo fare di tutto per contrastare le logiche correntizie. È giunto il momento di dire basta". Le parole di Tango all'Assemblea di sabato scorso non sono lontane da uno degli obiettivi della riforma mancata della separazione delle carriere dei giudici; in particolare il tanto contestato criterio del sorteggio si proponeva di scardinare il correntismo della potente associazione dei magistrati.

Archiviato il referendum con un successo per certi versi inatteso, l'Anm sembra non voler stravincere, dopo aver vinto; e si propone una sorta di autoriforma. Purché sia fatta in casa; purché nessuno la suggerisca e tantomeno la imponga. Basta correnti? Sì, ma decidiamo noi, come e quando.

Il paradosso è che dal Governo sono giunti segnali di apprezzamento verso questa nuova stagione danzante dell'Anm. Vuol dire che la botta del referendum perso è stata forte. Non abbastanza forte per suggerire le dimissioni del Governo, ma persino più forte di quella che è stata la realtà delle cose. Già, perché nella realtà si è consumato "solo" un confronto di Palazzo – tra poteri l'un contro l'altro armati: l'Esecutivo e il Centro-Destra da una parte, i Magistrati e il Centro-Sinistra dall'altro – nei confronti del quale i cittadini sono stati chiamati come giudici occasionali, più a fare politica che a praticare riforme.

E invece da anni il Paese vorrebbe proprio le riforme, anche nella Giustizia, soprattutto nell'Amministrazione della Giustizia. Giudizi più rapidi; giudici meno strapotenti (e nemmeno strafottenti), chiamati a pagare quando sbagliano (mille volte all'anno condannano un innocente) e a non fare carriera sugli errori commessi; una revisione seria della carcera-

zione preventiva che tenga forte il valore della libertà personale; un'attenzione al dramma del sovraffollamento delle carceri; e magari una riforma liberale che sancisca l'abolizione dell'appello in caso di assoluzione, come veniva chiesto qualche anno fa dal Governo Berlusconi. Queste erano e sono le riforme della Giustizia che i cittadini italiani chiedono e aspettano da decenni. Invano.

Il presidente Tango all'assemblea dell'Anm ha affrontato anche il rapporto tra magistratura e opinione pubblica, soffermandosi sull'immagine che spesso viene restituita all'esterno. "Siamo dipinti come persone ispirate solo alla carriera, ma questa è una rappresentazione errata", ha sostenuto, ricordando il lavoro quotidiano di molti magistrati che operano lontano dai riflettori. "Molti trascurano anche la propria vita pur di prestare un servizio", ha aggiunto.

A prescindere da una lodevole difesa della parte, resta una crescente sfiducia dell'opinione pubblica verso i giudici. Non per accanimento, ma per somma di problemi irrisolti.

"Dobbiamo trovare il coraggio di cambiare le cose e mostrare una magistratura matura, che ha compreso i propri errori e nella quale i cittadini possano tornare a riporre fiducia" ha detto ancora Tango. Bene, quindi? Tra gli errori forse c'è una volontà insistita di volersi ritenere sciolti da qualunque regola terza, con un senso dell'autonomia che rasenta la volontà di autodeterminazione, priva di quel bilanciamento dei poteri che fa parte della democrazia, sia quando piace, sia quando non piace.

Ognuno dei tre poteri – legislativo, esecutivo e giudiziario – deve essere libero e indipendente, ma sempre giudicato dai cittadini. Il potere giudiziario, da troppo tempo in Italia si considera legittimamente privo di controlli. E questo resta il vero tema della riforma mancata. Forse è stato sbagliato partire dalla questione della separazione delle carriere, che probabilmente dai cittadini è stato avvertito come marginale, anche perché sovrastato dalla politica politicante: "Sono pro Pal, quindi contro il referendum", Di Pietro avrebbe detto: "Che c'azzecca?". Ma certo è che l'abiura sulle correnti dell'Anm, se resta un rituale interno, lascia all'Associazione tutto il potere di sempre. Quello di continuare a ballare da sola.

Magistrati in pensione a 72 anni? Il governo non si arrenda alle toghe

**L'esecutivo starebbe valutando una storica proposta dell'Anm: innalzare l'età pensionabile dei giudici
Il centrodestra tolga la coda tra le gambe e non conceda eccezioni per una categoria privilegiata**

■ **Antonio Mastrapasqua**

Le proposte di pace vengono quasi sempre da chi è sconfitto. Il governo Meloni sembra considerarsi tale, dopo la vittoria del "No" al referendum sulla separazione delle carriere dei giudici. Sconfitto non dal voto dei cittadini e dalla loro legittima opinione, diversa da quella sostenuta e organizzata dall'esecutivo, ma sconfitto dalla magistratura. E questo è persino peggio della sconfitta al referendum, perché chiedere una pacificazione con il terzo potere dello Stato vuol dire legittimare che si era dichiarata guerra. Ma in che cosa consisterebbe la proposta di pace che il governo sembra avanzare nei confronti della magistratura? Ancora non c'è nessun atto formalizzato, ma si rafforza la voce che vorrebbe percorribile l'innalzamento dell'età pensionabile dei giudici, da 70 a 72 anni, una vecchia richiesta dell'Anm. E qui si aprono almeno tre questioni imbarazzanti.

La prima riguarda la magistratura: in un mondo in cui tutti reclamano il diritto di andare in pensione il prima possibile, i giudici non vogliono appendere la toga al chiodo, ma pretendono di poterla indossare ancora più a lungo. Già i 70 anni sono una deroga – condivisa con poche altre categorie – ma aggiungerne altri due sarebbe un record. Insomma, i magistrati si rivelano attaccatissimi al loro "lavoro" e continuano a chiedere di poter

esercitare ancora. Il mondo delle "pantere grigie" si allarga a macchia d'olio, soprattutto tra coloro che non consumano il fisico nella loro attività. Ma siamo sicuri che la mente sia ancora adeguata alle nuove sfide? Largo ai giovani? Macché! Il secondo motivo di imbarazzo riguarda il governo e i partiti che lo sostengono: dopo aver detto peste e corna – e con violenza verbale differenziata – della legge Fornero che innalza l'età di uscita dal lavoro, agganciandola all'aspettativa di vita, ora se ne accetta il principio, ma solo per una categoria "privilegiata", riconoscendole il "privilegio" e la supremazia. La terza questione che sconcerta è l'ennesimo utilizzo della pensione come tema di scambio, che nulla ha a che vedere con gli equilibri e la sostenibilità del sistema previdenziale. Come da decenni la pensione è vista ed erroneamente come ammortizzatore sociale, così diventa merce di scambio, questa volta nel Palazzo, tra due poteri che dovrebbero difendere la loro autonomia.

Qualcuno vorrebbe far passare l'iniziativa come figlia del pragmatismo: la macchina della giustizia ha bisogno di benzina, non solo di cancellieri e di sistemi informatici, ma latitano anche i magistrati. E allora? Allora visto che sfornare di nuovi è difficile – è difficile persino fare i concorsi nel nostro Paese! – ci teniamo quelli che ci sono. Finché non saranno esausti e felici di

esserlo. Ma che fine hanno fatto le migliaia di fuori ruolo? La risposta alla domanda sarebbe utile anche per spiegare un altro dietrofront del governo, in tema di giustizia. Uno dei temi qualificanti per una "giustizia più giusta" era quello dell'istituzione del Gip collegiale per decidere delle misure restrittive. Iniziativa assai sensata, sottoposta al Parlamento per averne il via libera entro l'estate: quando si tratta di decidere della libertà dei cittadini è opportuno affidarsi a una valutazione non personale, ma condivisa tra diversi membri. Tre meglio di uno, nonostante il "niet" annunciato dall'opposizione. Ma la retromarcia l'ha comunicata il ministro Nordio all'Anm: non se ne farà niente. Perché? Perché c'è carenza di giudici. Insomma, gli organi non sono sufficienti per lo status quo, figurarsi se si può sostenere una mini-riforma che graverebbe proprio sul numero di magistrati a disposizione.

Se fossimo su un campo di calcio, il governo Meloni incassa due gol dai magistrati, dopo averne preso uno colossale dal Paese, con l'esito referendario. E li incassa con la coda fra le gambe, come chi ha capito chi comanda. E che il più forte non abita a Palazzo Chigi. Con buona pace di chi aveva creduto che la battaglia referendaria era solo la prima sfida all'Olimpo degli intoccabili. Il Palazzo ha vinto ancora. E i cittadini? Dovrebbero ripassare il motto del marchese del Grillo: "Io so' io, voi non siete un c...".

C'è qualcuno che non vuole vedere crescere l'Italia?

■ **Antonio Mastrapasqua**

Guido Ascari e Riccardo Trezzi ricordano una verità spesso taciuta: i salari reali possono crescere solo se aumenta la produttività. È una delle questioni inanellate nel loro libro "Fotografia di un declino" che Ferruccio de Bortoli ha citato pochi giorni fa in un suo editoriale. La questione dei bassi salari in Italia è uno dei temi che dovrebbero unire e non dividere la politica, a condizione di accettare le regole della teoria economica, e non di seguire la suggestione di quel "giusto salario" inventato per legge, invece che conseguito per la capacità di creare ricchezza, che viene sempre prima della sua possibile redistribuzione.

Un appello alla concordia nazionale è forse un'utopia, in un Paese che da sempre ama dividersi in fazioni, prima che unirsi in obiettivi. Dai Guelfi e Ghibellini, fino ai Montecchi e Capuleti, la storia nazionale è fatta di contrapposizioni. La polarizzazione della politica e la sua personalizzazione hanno coronato una propensione consolidata al tifo da stadio.

Ci si azzuffa su tutto, spesso su questioni mediocri, e ci si dimentica di quel poco che fa la differenza e che potrebbe essere sottoscritto da tutte le parti che volessero davvero veder crescere il Paese.

Il dubbio è proprio questo: c'è qualcuno che non vuol vedere crescere l'Italia? Trezzi e Ascari sostengono che il "motore si è spento quarant'anni fa". Insomma, non si tratta di dare la colpa al Governo Meloni o ai Governi Conte o Draghi, nella storia del Paese si è interrotto qualcosa. E si parla sempre meno delle cose essenziali. La produttività è uno di questi temi, scomparsi da anni dall'agenda politica. Ma non l'unico. Che fine ha fatto la spending review? Per un breve periodo sembravamo ossessionati - a tutti i livelli dell'Amministrazione pubblica - dall'obiettivo di ridurre le spese; dalla cancellazione dell'uso delle auto blu fino ai tetti retributivi per i dirigenti della Pubblica Amministrazione. È una stagione dimenticata.

Come un fiume carsico compare e scompare la vergogna del lavoro nero; o meglio la vergogna rimane, ma periodicamente la nascondiamo sotto il tappeto, rinunciando all'affermazione del diritto e a qualche centinaio di miliardi di evasione fiscale e contributiva.

Vogliamo parlare dell'occasione sprecata del Pnrr? Un fiume di denaro (tra bonus e Pnrr i due economisti autori del libro azzardano una cifra di 500 miliardi!) ha attraversato l'Italia; un'occasione unica per mettere mano a profonde riforme e a nuove infrastrutture. Invece il Governo dei Migliori, ahinoi, in perfetta continuità con chi lo ha preceduto - e con chi lo ha seguito - ha preferito accettare la distribuzione a pioggia delle risorse, facendo diventare i Comuni i protagonisti della gestione di mille piccoli rivoli, che insieme non hanno fatto percepire alcuna discontinuità, alcuna scossa allo sviluppo del Paese. Le piccole clientele locali hanno ringraziato, e forse sono servite a ridare fiato alle comunità, alle loro rappresentanze e ai loro consensi. Poca cosa per il futuro del Paese.

Il Paese, nel suo complesso, sembra essere attraversato da una placida rassegnazione. Due Boeing 737 ogni giorno lasciano l'Italia, carichi di donne e uomini, per lo più giovani e istruiti a spese del Paese, per non farvi più ritorno. E nessuno sembra preoccuparsene, se non blande lamentazioni di circostanza. Nulla si fa per opporsi a questo andazzo. La spesa pubblica in cinquant'anni è passata dal 10% del Pil al 50%. Eppure, nessuno sembra essersi stracciato le vesti. Qualche rimbrotto, qualche monito, qualche raccomandazione, ma tutto va avanti così. Senza sterzate e nemmeno senza frenate. C'è anche chi, non solo in Italia, qualche anno fa inneggiava alla decrescita felice. Sembra aver avuto ragione, almeno nel nostro Paese. Ma siamo sicuri che sia la strada giusta?

Sarebbe ingiusto, forse, puntare il dito su questo o quel politico, perché il declino è stato continuo e condiviso. Su questo sì, si è manifestata una concordia silenziosa e omertosa. Speriamo che insieme - oltre alla politica sarebbe auspicabile aspettarsi un sussulto anche da quella che un tempo era indicata come società civile: imprese, professionisti, rappresentanze e associazioni di ogni tipo - ci sia ancora tempo per un sussulto. L'alternativa è quella dei capponi di Renzo: litigiosi e chiososi, fino alla cucina, dove erano destinati a diventare menu, per chi imbandisce la tavola.

Se lo “smart working” frena la transizione green

Antonio Mastrapasqua

Se la traduzione di “smart working” è “lavoro intelligente”, come si potrà tradurre la versione “south working” favorita da una iniziativa della Regione Sicilia? Lavoro furbo? Lavoro in spiaggia? Lavoro alla Norma (con la N maiuscola, per evocare una succulenta ricetta siciliana da eseguire nella cucina domestica, non per indicare una qualche regola vigente)?

Le aziende non siciliane possono ottenere fino a 30 mila euro, erogati in cinque anni sotto forma di quote annuali da 6 mila euro, per ogni dipendente siciliano assunto, ma con l'obbligo di svolgere la propria attività prevalentemente in modalità remota, cioè dalla casa siciliana, con un massimo del 20% delle giornate lavorative in presenza. In tutto la Regione Sicilia ha stanziato 54 milioni, per 1800 assunzioni “alla Norma”. Normale? Non mi pare. La motivazione è risibile – “per evitare la fuga di cervelli” – la modalità opinabile: il lavoro da casa è stato archiviato da tutte le maggiori aziende mondiali, a partire dalle più innovative (da Amazon ad Apple, da Meta a Ubisoft). Un incidente dovuto alla crisi pandemica del 2020, ma da lasciare al passato, visto che nulla scatena più la creatività e l'efficienza lavorativa della prossimità fisica tra colleghi.

Steve Jobs ripeteva spesso che il luogo ideale per farsi venire le idee migliori è la mensa aziendale, perché annulla le distanze tra pasto e scrivania, favorendo contaminazioni di pensieri, progetti, scherzi e battute, in un mix ineliminabile per il cervello, e per chi lo usa. Insomma, lo smart working è una parentesi chiusa, adottato per cause di forza maggiore, non per ridisegnare organizzazioni di lavoro.

In Italia le cose vanno diversamente. Dopo aver discusso sul diritto alla disconnessione, dopo aver dibattuto sulla legittimità del buono pasto anche per chi lavora da casa, dopo aver eccepito sulle regole di protezione Inail (anche le case sono luoghi pericolosi: gli incidenti domestici sono numerosissimi e possono diventare incidenti sul luogo di la-

voro), dopo tutto ciò è arrivato l'obbligo per i datori di lavoro di consegnare una informativa scritta sui rischi legati appunto all'attività di lavoro da remoto. E chi non adempirà a questo ennesimo formalismo rischia sanzioni salate e addirittura la carcerazione.

L'Italia è il Paese dell'emergenza continua: l'eccezione del Covid diventa regola di comodo, a prescindere dai suoi effetti e dal buon senso. Invece che suonare il “back to office”, come in tutto il mondo industrializzato, in Italia si è udito il richiamo delle sirene del super-welfare, che dalla conciliazione tra vita e lavoro è passato direttamente a emarginare il lavoro e i suoi doveri, preferendo come sempre la sequela dei diritti. Da Aldo Moro a Sergio Marchionne non sono mai stati ascoltati i profeti del ritorno alla stagione dei doveri. Si è preferito dare retta alle organizzazioni sindacali, che per ottenere consensi (sempre più rari) tra i lavoratori continuano a predicare il rosario dei diritti. Legittimi finché c'è produttività. Fuori mercato, quando si scontrano con le esigenze delle imprese.

Oltre all'Italia solo la vecchia, vecchissima Europa si è infilata in questa abituale abiura dei doveri. Appellandosi alla crisi energetica incipiente da Bruxelles si suggerisce di introdurre lo smart working generalizzato per almeno un giorno alla settimana. Tanto per iniziare. Ma se ho l'auto elettrica e non inquino, perché devo restare confinato in cucina? Invece di accelerare la transizione energetica (trasporto pubblico locale efficiente e sostenibile) meglio sottrarsi ai doveri del lavoro. L'Europa ci ha abituati a questo gusto “tafazziano”: di fronte ai problemi è sempre meglio l'autolesionismo. Dalle ricette di Maastricht al Green Deal, tutto serve per progettare il suicidio collettivo delle economie e delle imprese domestiche. Ora viene in soccorso lo smart working di massa, anche senza Covid. L'Intelligenza artificiale può crescere, nonostante sia il volano più forte dei consumi di energia del futuro, ma per lavorare, l'intelligenza naturale può starsene comoda in salotto. Aspettando serenamente la fine.

● RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Dopo il referendum l'orizzonte è il 2027 con le elezioni politiche

Antonio Mastrapasqua
Roma

Dopo il referendum sulla Giustizia, ormai siamo in campagna elettorale. Entro la primavera del 2027 si vota. Se non prima. E il panorama politico italiano si compone e si scompone, a prescindere dagli orizzonti di guerra, anche se, per paradosso è proprio un generale a rubare la scena nel Centro-Destra e forse anche a creare un po' di scompiglio nel campo largo della Sinistra, tra "grillini" pentiti e antagonisti incalliti. Il fatto che il generale Vannacci abbia deciso di lasciare l'avventura con la Lega, per dare vita a un nuovo partito, può essere un buon segnale per la democrazia – meglio un partito in più che uno in meno – ma potrebbe suonare come un allarme per tutti i giovani partiti di oggi (la Lega è para-

dossalmente il più antico) di fronte all'abitudine di arruolare belle facce o brutti ceffi, purché possano apparire come veicoli di successo. Il rischio della cannibalizzazione è altissimo. Giuseppe Conte, partendo dalle retrovie dei "grillini" si è trovato a fare il presidente del Consiglio, certamente non esibendo curricula e competenze, ma solo un ciuffo che piace "alla gente che piace". Aggiungendo poi il cinismo e la sagacia che il ruolo suggerisce, ha compiuto il parricidio, nei confronti di un vero uomo dello spettacolo, Beppe Grillo, attraversato da ambascie familiari e personali oltre che dall'esaurimento di quella spinta propulsiva che consumò anche la Rivoluzione d'ottobre. Roberto Vannacci, invece di puntare al corpo della Lega, fatto di

carne dura, che viene da lontano, da una politica dei territori, da intuizioni nobili anche se qualche volta esibite in canottiera, ha preferito fare lo scissionista.

**Lo star system
segna i tempi
e i contenuti
della politica
e vengono
lanciati
l'avvocato
telegenico
e un generale
sguaiato**



Ha deciso di puntare alla conta dei voti: quante delle preferenze ottenute alle europee – un record, superato solo da Giorgia Meloni, dopo due anni di presidenza del Consiglio – sono effetto della Lega, e quante sono figlie della sua irruenza omofoba, sgangherata e un po' cialtrona? E c'è chi fa previsioni e percentuali. E chi cerca di immaginare una riforma elettorale per anestetizzare il Genio uscito dalla lampada di un Aladino distratto e imprudente. Un monito non tanto per Salvini, che deve gestire il divorzio, senza cedere sugli alimenti, ma per tutti i politici della seconda o terza Repubblica: la società liquida e la politica fluida generano mostri, capaci di cambiare aspetto e sembianza, come "trasformer" senza padrone. Rino Formica li definiva "nani e ballerine". Erano i componenti di

quell'armata Brancalione estratta dallo star system degli anni Ottanta e arruolata nel Psi di Bettino Craxi per rappresentare un pezzo di Italia "pop", che allora – per fortuna – non conosceva gli influencer, ma ne aveva già bisogno. In realtà non era un'esclusiva dei socialisti. Anche il Pci del più compunto Enrico Berlinguer non disdegnava di portare in Parlamento e ai Congressi – quando ancora i partiti li celebravano – donne e uomini del mondo dello spettacolo, anche se con sopraccigli inarcati per sottolineare lo sforzo dell'impegno politico e sociale. Ma in nessun caso, né Craxi, né Berlinguer, si sarebbero mai sognati di affidare a qualcuno di costoro un ruolo di responsabilità, nel partito, come nelle Istituzioni. Oggi, nel tempo dell'oltre, quando ogni confine è visto solo come se-

gno da superare, è lo star system a segnare i tempi e i contenuti – e i protagonisti – della politica. Intendiamoci, "star system" in senso lato: tutto quanto fa spettacolo. Un avvocato di bell'aspetto e scarsa esperienza, ma molto telegenico; così come un generale molto sguaioato e disposto a tutto, assai capace di rovistare nella pancia del Paese. E si sa, nella pancia, non c'è solo il microbiota intestinale, con il suo nobile ruolo di "secondo cervello", c'è anche molto altro, che ha a che fare con quell'altra definizione di Rino Formica, a proposito della politica: "Sangue e merda".♦

L'opinione

Perché la Pubblica amministrazione deve essere rinnovata e riformata

Antonio Mastrapasqua

Gli orizzonti di guerra e gli effetti del referendum sulla politica ordinaria possono far accantonare anche i problemi più urgenti. Ma urgenze ed emergenze non mancano, a partire dalla necessità di una coraggiosa riforma della Pubblica amministrazione. La questione riguarda tutti: famiglie e imprese, diritti individuali e bene collettivo.

“Dei 3.738.171 dipendenti pubblici italiani attualmente in servizio, circa 1,2 milioni lasceranno il lavoro entro il 2034. Un turnover del 32% concentrato in meno di dieci anni”: lo rammenta con scrupolo chi conosce bene la materia. Antonio Naddeo, presidente dell'Aran, l'agenzia per la rappresentanza negoziale delle Pubbliche amministrazioni, lancia un allarme che dovrebbe essere ascoltato, oltre il frastuono delle armi e i chiacchierici nei Palazzi per le conseguenze del “No” al referendum.

Qualche anno fa Renato Brunetta, prima di andare alla presidenza del Cnel, aveva immaginato una grande campagna di assunzioni nelle Pubbliche amministrazioni. A più riprese Sabino Cassese ha raccomandato di alleggerire il peso percentuale dei laureati in Giurisprudenza, sul totale della dirigenza pubblica, a vantaggio di ingegneri, informatici, economisti. Poco è avvenuto.

I dipendenti pubblici hanno un'età media sempre più alta: il 40% del personale ha oggi tra i 50 e i 59 anni. Nei Comuni la situazione è ancora più critica: l'età media è di 52,3 anni, solo l'1,9% dei dipendenti sotto i 30 anni. E degli attuali 350mila dipendenti comunali quasi la metà – la stima dell'Ifel-Anci è 160mila pensionandi – lascerà il posto per limiti di età entro i prossimi sette anni.

L'emergenza dimostrata dai numeri potrebbe non essere sbiadita nemmeno da un turn over massiccio. Uno studio dell'Inapp stima che il 42% delle competenze critiche nella Pubblica amministrazione italiana sia detenuto da personale che andrà in pensione entro i prossimi 5-7 anni. Insomma, nemmeno la sostituzione uno a uno sarebbe sufficiente per colmare un

gap di competenza sedimentata nel tempo e nell'esperienza dell'amministrazione.

Per troppo tempo di fronte alla necessità di risparmiare, lo Stato – e le migliaia di diverse Pubbliche amministrazioni: dalle Asl ai Comuni, dalle rinatate Province alle Amministrazioni centrali dello Stato, dalle scuole alle Università se ne contano più di 20mila! – ha spesso deciso di bloccare il turn over. Non potendo licenziare i suoi dipendenti, ha scelto di non assumerne altri. Una miopia che rischiamo di pagare tutta insieme con il depauperamento delle risorse e delle competenze, a scapito della vita di cittadini e imprese che hanno quotidianamente a che fare con la Pubblica Amministrazione, dai servizi dell'Anagrafe alle Camere di Commercio.

Non basta la tecnologia, né la favola bella dell'Intelligenza Artificiale. Cito ancora la competenza di Antonio Naddeo: «La domanda giusta non è “quanti dipendenti vanno in pensione” ma “quali competenze uniche vanno in pensione e quanto ci costerebbe ricrearle da zero?”. Eppure, pochissime amministrazioni fanno questa analisi. Si contano i pensionamenti. Non si mappano le conoscenze critiche». Nella Pubblica amministrazione c'è una “intelligenza collettiva” che somiglia molto a quella “opera collettiva” che costituisce la natura stessa di un giornale, per farne una metafora. L'una e l'altra sono molto più della somma dei loro individui, ma un patrimonio di competenze, abilità, sensibilità, conoscenze maturate nel tempo e messe al servizio del cittadino (e del lettore nel caso di un giornale).

Per affrontare questa emergenza sarebbe necessario verificare quali Amministrazioni presidiare e quali, probabilmente, sacrificare. L'esempio delle Province è utile per capirsi: ci eravamo convinti che fossero inutili, poi abbiamo dovuto mantenerle, ma con quale beneficio? Per quante altre Pubbliche amministrazioni potremmo fare una analoga verifica? Sono tutte utili e necessarie? Si dovrebbe poter fare un progetto di riorganizzazione e di ottimizzazione dell'intera macchina burocratica. Oggi è un'urgenza. Domani potrebbe essere troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'elefante burocrazia soffoca pure gli stage E riesce a fare peggio perfino dei navigator

L'epopea di un giovane che voleva svolgere un tirocinio in Italia: domanda tenuta "in ostaggio" al Centro per l'impiego. Quando è arrivato l'ok, il ragazzo aveva già ricevuto un'offerta in Germania

Antonio Mastrapasqua
già presidente dell'Inps

definita "soggetto ospitante"), e un terzo soggetto, che si definisce "promotore", ma che invece è soltanto un frenatore burocratico, con il nobile sigillo del contrasto a ogni abuso. Tra i "soggetti promotori" ci sono i Centri per l'impiego, peccato che "promuovano" poco più del 2% dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro o di tirocinio. Nel 98% dei casi sono chiamati come irrinnunciabili vigilantes della burocrazia.

LE LINEE GUIDA

Il 15 gennaio un giovane neolaureato si propone a un'azienda per svolgere sei mesi di tirocinio "extracurriculare", cioè di quei percorsi che avvengono alla fine del ciclo di studi, "finalizzati ad agevolare le scelte professionali dei giovani tramite un periodo di formazione in un ambiente produttivo e quindi con la conoscenza diretta del mondo del lavoro" (sempre citazione dal sito del ministero). L'interessato non sa - e perché dovrebbe saperlo? - che questo tipo di tirocinio è disciplinato dalle Regioni e dalle Province autonome, secondo standard contenuti in inimitabili "Linee guida in materia di tirocini".

E non sa che il primo passaggio è una convenzione che non riguarda l'aspirante lavoratore, ma il "soggetto ospitante" (cioè l'azienda presso cui il giovane vorrebbe fare esperienza) e il "soggetto promotore" (un Centro per l'impiego, una struttura pubblica delegata ad "agevolare" i rapporti sul mercato del lavoro) che il giovane non ha mai intercettato, e che probabilmente non ha sentito il bisogno di cercare.

In azienda si adoperano a raccogliere tutti i documenti del giovane aspirante al tirocinio per "agevolare" il lavoro del Centro per l'impiego, che non conosce né l'azienda, né il candidato: progetto formativo, scheda informativa, indicazione di un tutor aziendale con tanto di curriculum, documenti e atto notorio del tirocinante, compresa una dichiarazione di re-

sidenza o domicilio, se diversa dalla residenza, scheda anagrafica dello stesso con dichiarazione di immediata disponibilità (Did), documenti dell'azienda, del legale rappresentante, della dichiarazione di responsabilità, di copertura assicurativa.

FORMATO CARTACEO

Il tutto ovviamente deve essere controfirmato in calce, quindi in formato cartaceo. Anche in azienda, sempre con l'obiettivo di "agevolare" il Centro per l'impiego (il soggetto promotore!), c'è qualche dubbio sulla normativa: tra direzione Risorse Umane e consulente del lavoro bisogna scambiarsi informazioni e dubbi. Dopo una settimana, tutti i documenti sono pronti per essere inviati al "soggetto promotore" (il Centro per l'impiego), che non promuove nulla, ma può solo bocciare. E infatti boccia l'ipotesi di mansione affidata all'aspirante tirocinante e restituisce il Progetto formativo con questa modifica, che ovviamente deve essere controfirmata dall'interessato (lo sarà ancora?) e dall'azienda ospitante (che in realtà è quella che ha promosso tutto il percorso).

TUTOR

Altri tre giorni e poi la nuova versione viene di nuovo trasferita al Centro per l'impiego che questa volta eccepisce sulla durata del tirocinio (non poteva dirlo subito?). Sei mesi sono troppi. Bastano tre mesi, senza possibilità di proroga. Altri tre giorni per restituire la documentazione e per riconsegnarla al "soggetto promotore", che finalmente promuove e nomina a sua volta un tutor.

Sono passati venti giorni da quando il giovane aveva azzardato la richiesta di tirocinio. Può entrare in servizio. Peccato che tra meno di un mese andrà in Germania, perché là gli hanno offerto un "progetto formativo" e lavorativo e fissato il giorno di ingresso. Tutto in 24 ore.

Il tirocinio non è un rapporto di lavoro. È una corsa a ostacoli, anche solo per iniziare. E infatti c'è chi, dopo aver aspettato venti giorni per iniziare quel «periodo di orientamento e di formazione, svolto in un contesto lavorativo e volto all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro» (come si legge sul sito del ministero del Lavoro), trova una risposta in 24 ore e va in Germania a fare la stessa attività.

Non so se si tratti di "fuga di cervelli", ma certamente è uno spreco di risorse e di futuro. Le risorse sono quelle dedicate alla formazione - anche universitaria - dispiegate dal nostro sistema educativo in favore di altri Paesi; il futuro che viene meno è quello che sfuma quando un giovane abbandona l'Italia, per costruirsi il suo all'estero.

Mi è capitato di essere testimone di questo incredibile balletto tra un aspirante tirocinante, un'azienda (che viene

L'opinione



Tra gli strumenti di giustizia non è prevista la gogna e vale per tutti

Antonio Mastrapasqua
Roma

Se tra gli strumenti di giustizia ci fosse ancora la gogna, sarebbe difficile sottrarre alla berlina i coniugi Moretti, dopo la tragedia di Crans Montana. Se si dovesse votare il mese prossimo in Italia, la scelta del Governo - Meloni e Tajani in testa - di contestare a testa bassa la magistratura svizzera, sarebbe opportuna e saggia: l'opinione pubblica è scandalizzata, comprensibilmente, di fronte ai metodi della giustizia di Sion, Zurigo e Berna e di fronte ai comportamenti del Comune elvetico, e si sente ben rappresentata dall'indignazione manifestata dal nostro Esecutivo, che ha colto profondamente i sentimenti popolari di queste settimane. Se... Ma lo Stato di diritto ha adottato ormai da tempo la giustizia nel processo - o così dovrebbe essere per

ogni sincero garantista, sempre - scansando ogni forma di giustizia sommaria, riservata ormai purtroppo alle scorciatoie mediatiche che tanto fanno inorridire chi si oppone a ogni forma di giustizialismo. E allora le sortite del Governo Meloni sulla tragedia di Crans Montana contro i giudici elvetici, rischiano di rivelarsi improprie e persino inopportune, visto l'imminente voto per il referendum sulla riforma sulla divisione delle carriere dei Magistrati, che ovviamente ribadisce la totale autonomia e indipendenza della Giustizia e della Magistratura dalla politica. L'idea di definire i coniugi Moretti come "oggettivamente responsabili" dell'eccidio, prima che venga pronunciata una sentenza, non è stata una bella idea. E come si può armare il braccio

politico delle Istituzioni, richiamando l'ambasciatore per dirgli di intervenire sulla Procura cantonale svizzera competente?

**Le sortite
del governo
sulla tragedia
di Cras Montana
contro
i giudici
elvetici
rischiano
di rivelarsi
improprie**



Il garantismo non può essere intermittente, né discrezionale. Fa parte di quegli atteggiamenti che pretendono l'integralità che sfocia nell'integralismo. Se riteniamo che chiunque sia innocente fino a prova (e sentenza) contraria, dobbiamo ripeterlo anche di fronte al più odioso e strafottente imputato, finché non diventi "giudicato" da un tribunale competente. E se nei Paesi di "common law" esiste l'istituto della cauzione, dobbiamo farcene una ragione. Ci piaccia o non ci piaccia. Possiamo anche stupirci dei criteri che suggeriscono di interrompere una carcerazione preventiva a suon di soldi, ma saremmo più credibili solo quando sapremo ribellarci di fronte a tante forme di assurda limitazione della libertà, per chi è in attesa di giudizio. Al bar possiamo tutti trasformarci

in giudici e avvocati, ma chi ha un ruolo istituzionale dovrebbe astenersene, soprattutto quando propone riforme e norme che ribadiscono l'assoluta indipendenza tra politica e magistratura. Con un'aggravante, per quanto riguarda la nostra politica nazionale. La corsa alla condanna della magistratura svizzera, e alla pubblica amministrazione elvetica (in relazione alle responsabilità in capo al Comune), non può fermarsi quando si guarda in casa nostra. Quanti Comuni italiani – poco importa se si tratta di amministrazioni di centro destra o di centro sinistra – hanno svolto e svolgono i doverosi controlli di sicurezza, non solo nelle discoteche, ma anche in ogni luogo in cui si svolgono eventi pubblici? E quanti tra quelli inadempienti subiscono ammende e sanzioni? La vittima

del crollo della 'Tor de' Conti a Roma, conta meno delle 40 vittime della discoteca di Crans Montana? Mi si permetta di concludere con il rilievo a un'altra inopportuna affermazione di questi giorni: c'è chi ha lamentato la lentezza della giustizia cantonale elvetica nelle procedure di indagine. Dovremmo ricordare la durata media dei processi in Italia? Per la giustizia civile 5 anni e 10 mesi. Per la giustizia penale per il primo grado non meno di un anno. Ma ci sono note vicende per cui i processi possono durare anche una decina d'anni. O casi, come quello di Garlasco in cui a distanza di vent'anni dai fatti, si continua a indagare. ♦

«Debole con i forti e forte con i deboli» La giustizia del No che *non c'azzecca niente*

L'importante, per gli oppositori della riforma, è portare a casa il risultato, con ogni mezzo o mezzuccio. Perché l'obiettivo non è l'oggetto del referendum, ma il contrasto al governo

■ **Antonio Mastrapasqua**

Ci sono mode che quando servono svaniscono. Tante chiacchiere sul "fact checking" negli ultimi anni, ma oggi, che potrebbe essere utile per mettere alla prova gli slogan della campagna referendaria, sembra ridotto a essere un ferro vecchio. Inutilizzabile. Prendiamo a caso due delle frasi proposte accanto al "No" da chi si oppone alla riforma: "Una giustizia debole con i forti e forte con i deboli", "Per difendere giustizia, costituzione democrazia". In entrambi i casi le affermazioni sono finalizzate a far votare No. Ma che verità c'è nelle due dichiarazioni? Nessuna.

"Una giustizia debole con i forti e forte con i deboli" è un ritornello evergreen, per tutte le stagioni, ma "che c'azzecca" – come direbbe Di Pietro – con il quesito referendario a proposito della separazione delle carriere dei magistrati? Ma pure l'altro – vota No "per difendere giustizia, costituzione democrazia" – che connessione ha con la modifica dell'articolo 104 della Costituzione, sottoposta al voto degli italiani? Perché la democrazia dovrebbe essere in pericolo?

Le regole della propaganda non hanno a che fare con la verità dei fatti, ma con la verità che si costruisce con le parole. "Una bugia ripetuta mille volte, diventa verità": la frase erroneamente attribuita a Goebbels sintetizza la sostanza di un approccio contemporaneo nei confronti della realtà e delle verità e delle loro continue falsificazioni.

L'importante, per gli oppositori della riforma, è portare a casa il risultato, con ogni mezzo o mezzuccio. Perché l'obiettivo non è l'oggetto del referendum, ma il contrasto al Governo Meloni, insostituibile in oltre tre anni e mezzo di vita parlamentare, oggi finalmente aggredibile con l'arrembaggio referendario.

Nell'ultimo sondaggio dell'Osservatorio Delphi, pubblicato da Fanpage.it,

prima del silenzio elettorale, il "No" è dato in vantaggio, a condizione che a votare vadano in pochi. Con un'affluenza del 45%, i No batterebbero i Sì, con un distacco di circa quattro punti percentuali. Con l'aumentare del numero dei votanti, crescerebbero le possibilità di vittoria del Sì; al contrario, più l'affluenza si mantiene bassa, maggiori chance avrebbe il No alla riforma. Se alle urne andasse più del 50% i Sì prevarrebbero di almeno il 52%. Insomma, la scarsa partecipazione è sinonimo di scarsa propensione alle riforme? In qualche modo sì.

Nella sostanza è difficile considerare che la riforma costituzionale proposta, sulla separazione delle carriere dei magistrati, possa far male al Paese e ai cittadini coinvolti nel girone infernale della Giustizia. Eppure, la questione somiglia a quella del marito che rinuncia alla sua virilità pur di fare un dispetto alla moglie. Quando si muove la pattuglia del consenso orchestrato dalla sinistra è difficile pensare di vincere. Nemmeno quando a promuovere un referendum costituzionale è stato l'ex segretario del Pd, Matteo Renzi, è prevalsa una valutazione della cosa in sé. Ma allora, come oggi, l'obiettivo delle "guardie della rivoluzione italiana" è frenare il potere di chi potrebbe mettere a rischio quello dei rivoluzionari da salotto, quelli a cui va bene così, quelli che non vogliono cambiare nulla, quelli che vivono di rendita nel Belpaese, frenando sempre, bloccando tutto.

Speriamo che quella parte d'Italia – e di italiani – che vuole assaporare le novità, per vivere meglio e più civilmente, si sforzi di lasciare il divano, e osi varcare la soglia dei seggi, anche se per farlo occorre una forza d'animo non comune. Votare costa, in un Paese che si rinchiude nei Palazzi. Speriamo che, come accade alla fine dell'Inno di Mameli, quello senza cambiamenti, secondo il canto orgoglioso e liberatorio dei nostri campioni dello sport si possa ripetere, "Sì".

IL POPOLO SOVRANO CHE NON PUÒ ESPRIMERE LE SUE PREFERENZE

■ **Antonio Mastrapasqua**

La legge elettorale, si sa, non è materia costituzionale. Purtroppo. Ma potrebbe non essere peregrina l'idea di chiamare gli elettori ad approvare, o respingere, i periodici arrangiamenti sul tema elaborati dagli apprendisti stregoni dei partiti, delle loro segreterie, o peggio, dei loro "cerchi magici". Una consultazione preventiva sui meccanismi per formare la pattuglia dei rappresentanti del popolo avrebbe due buone ragioni: la prima riguarda proprio la natura del voto. La selezione della rappresentanza parlamentare è il cuore della democrazia, perché in essa si consuma la delega fondamentale del popolo sovrano. Perché al popolo non dovrebbe essere sottoposto il giudizio sul meccanismo con cui questa selezione si concretizza?

La seconda ragione ha a che fare con quello che tanti anni fa Silvio Berlusconi – secondo un'idea sagace di Luigi Crespi – chiamò il "contratto" con gli italiani. Nel mondo del lavoro la firma di un contratto, da parte della delegazione di rappresentanza sindacale, è sottoposta al giudizio dei lavoratori. La legge elettorale è quel contratto che definisce le regole per trasformare il voto in rappresentanti. Possibile che le norme vengano cambiate, quasi sempre a ridosso di un appuntamento elettorale, senza che il popolo "sovrano" non venga consultato sul metodo, né prima, né dopo?

Eppure, anche quest'anno avremo il nuovo impianto di regole deciso nei Palazzi, senza che nessuno possa dire alcunché, se non subirlo.

La parola d'ordine di questi giorni è "stabilità". Il disegno di legge di riforma della legge elettorale è già stato orrendamente battezzato: "Stabilicum". Una considerazione preliminare: il Governo Meloni sta veleggiando verso un primato di cui vantarsi, quello della durata coincidente con l'intera legislatura. Una legislatura, un solo Governo. Mai successo prima. Più stabilità di così! Ma allora, perché invocare nuove regole di voto per assicurare la stabilità? Più di quella realizzata dal centrodestra al governo?

Non sembra un argomento forte per giustificare la riforma del voto. In verità, solo una questione avrebbe potuto essere capace di imporre l'ennesimo cambio di regole: la reintroduzione delle preferenze. Dal 1993, con il "Mattarellum" si impongono le liste bloccate, cancellando le preferenze che il socialista Lelio Basso, già nel

1953, avrebbe voluto del tutto libere, nemmeno limitate alle quattro indicazioni previste nelle prime elezioni del dopoguerra: "Credo che sarebbe assai meglio lasciare libere le preferenze, in modo che gli eletti siano veramente gli eletti del partito e non gli eletti dell'apparato federale". Non era difficile prevedere l'esito di questo blocco delle liste: le elezioni diventano delle nomine; gli eletti non sono più quelli che il popolo preferisce, ma quelli scelti dalle segreterie, oggi – nel tempo del personalismo assoluto anche in politica – semplicemente quelli considerati più fedeli al capo di turno nel partito.

Le ragioni addotte, dal 1993 a oggi, per evitare l'uso della preferenza, sono risibili o preoccupanti. Il deputato di Forza Italia, in questi giorni ha ripetuto l'argomento contro le preferenze: "Sappiamo che in alcune realtà territoriali, dove esistono vulnerabilità e presenze della criminalità organizzata, possono diventare uno strumento delicato". Una dichiarazione allarmante. L'Italia è un Paese che dovrebbe chiamare degli osservatori internazionali, a vigilare sulla correttezza del voto, alla stregua dei meno democratici Stati dell'America Latina?

È una dichiarazione di resa o di lesa maestà. La realtà è più semplice: le preferenze sono uno strumento di democrazia che i partiti di oggi mostrano di non gradire. Punto. Alcuni lo dicono chiaro, come la Lega, altri fingo, compresi quelli che hanno fatto dell'"uno uguale a uno" un ritornello di successo. Altri ancora, come Fratelli d'Italia, hanno invocato le preferenze quando erano all'opposizione, ma ora dall'alto del Governo più stabile della Repubblica, ci ripensano, evitano di inserirle nel disegno di legge redatto a loro cura, salvo poi dichiarare di sostenere chi volesse un emendamento del genere in Parlamento. Una versione aggiornata di un antico adagio: "vai avanti tu, che mi viene da ridere".

Il diritto di votare dovrebbe coincidere con la possibilità di scegliere, quindi di preferire. In caso contrario sarà solo ipocrisia stracciarsi le vesti di fronte al crollo della partecipazione al voto.

L'intervento

INCENTIVI PER I FIGLI, PENSIONI PIÙ SOSTENIBILI

Antonio Mastrapasqua

Siamo abituati a pensare alle pensioni come a un problema che riguarda coloro che stanno per lasciare il lavoro, e non vedono l'ora di lasciarlo al più presto. O così credono alcuni. Possiamo scommettere che dal prossimo autunno la questione previdenziale – accantonata in questi mesi, dopo la legge di Bilancio e prima del referendum sulla Giustizia – tornerà a occupare pensieri e parole, in vista delle elezioni del prossimo anno.

C'è un peccato originale in questo atteggiamento: la marginalizzazione dei giovani dal futuro previdenziale proprio e del proprio Paese. L'attuale presidente Inps, Gabriele Fava, ha fatto bene, nei giorni scorsi a ribadire il nesso imprescindibile tra giovani e pensione. Per tre semplici ragioni: la pensione dipende dalla partecipazione al mercato del lavoro, che deve crescere quanto più possibile, soprattutto includendo quei soggetti più deboli sul piano occupazionale come i giovani e le donne. La seconda ragione: la pensione dipende dalla continuità contributiva, che è funzione di una carriera lavorativa priva di precariato o periodi di lunga disoccupazione. Problema sensibile per i giovani. L'ultima condizione è relativa alla capacità del Paese di sostenere le scelte di vita dei giovani. E in qualche modo la capacità di trattenerli nel mercato del lavoro, in Italia, retribuendoli in modo adeguato, perché non seguano i legittimi richiami che provengono dall'estero.

Tra i report più recenti – tutti concordi sulle tendenze negative per il nostro Paese – c'è il Rapporto Cnel "L'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati". Nel periodo 2011-2024 sono emigrati dall'Italia 630mila giovani, pari al 7% dei giovani residenti in Italia, ma se si registrano gli immigrati provenienti da economie avanzate il saldo migratorio è pari a -441mila. Un recente report di Mercer trova risposta a questa migrazione di "cervelli": solo il 16% delle aziende italiane dichiara di avere una politica specifica e strutturata dedicata ai neolaureati, e appena il 36% offre percorsi di carriera formalizzati.

Questi numeri, aggiunti ai rigori dell'inverno demografico – secondo gli ultimi dati Istat, nel 2024 il tasso di natalità è ai minimi storici con solo 370mila nuovi nati, e nei primi sette mesi del 2025 è andata ancora peggio con le nascite diminuite di circa 13mila unità rispetto allo stesso periodo del 2024 (-6,3%) – dovrebbero far rabbrivire

dire la politica italiana, che affronta una crisi epocale con cure omeopatiche come i "bonus" (per "bebé" e poco altro), quando servirebbe una terapia shock.

Senza giovani non ci sarà un futuro previdenziale sereno, e non solo per loro, ma per tutti, perché il sistema a ripartizione vigente in Italia, liquida le pensioni dei pensionati con i soldi incassati come contributi obbligatori dai lavoratori attivi. Un'architettura di solidarietà intergenerazionale che rischia di essere messa in crisi dalla demografia, dal mercato del lavoro e da una maniacale volontà di favorire i meno giovani. Mentre ci si ostina a voler ritenere troppo alta l'età "legale" di pensione (67 anni per la vecchiaia è in linea con tutti i Paesi europei, tranne la Francia, che non è un esempio virtuoso), ci si dimentica che l'età reale di uscita dal lavoro è poco più di 61 anni.

Lo scandalo delle baby pensioni è lontano – anche se costa ancora 4 miliardi all'anno – ma il tempo delle quote, degli scivoli, degli scalini e scaloni, delle salvaguardie è sempre pronto a riaffacciarsi.

La verità è che la pensione non può essere vista senza uno sguardo al futuro del Paese, alla sua crescita economica e sociale: senza i giovani non si avranno pensioni. Nella riforma di Dini, trent'anni fa, si era colta un'intuizione: promettere una pensione più alta a chi avesse fatto più figli. Ma a metà anni Novanta la crisi demografica era ancora impalpabile.

Oggi si dovrebbe avere il coraggio di progettare una proposta "disruptive" che coniughi esplicitamente l'"investimento" di fare figli con un premio a lunga scadenza (nell'orizzonte di un risparmio finanziario potremmo paragonare a un Btp trentennale, non incassabile fino a scadenza) che si traduca in una grande convenienza; non un ritocco al coefficiente di trasformazione, ma un radicale intervento, che porti a un incremento di almeno il 50% della prestazione previdenziale raggiunta a scadenza (di vecchiaia o anzianità). Una pensione più ricca di 800-1000 euro al mese, almeno.

Una forte motivazione economica, nel proprio orizzonte di vita, potrebbe suggerire e confortare un mutamento di cultura e di abitudini. Un'iniezione di ragionevole coraggio. Uno sguardo al futuro, garantito dal patto tra generazioni con lo Stato che ne beneficerebbe in termini di fiscalità e di Pil.

Dopo il referendum *il Melonellum?*

La nuova legge elettorale dovrebbe essere un proporzionale puro con premio di maggioranza

La reintroduzione delle preferenze sembra fuori dal perimetro

■ Antonio Mastrapasqua

Superata la boa del referendum sulla separazione delle carriere dei magistrati, ci sarà il mare aperto da attraversare verso le elezioni politiche del 2027. C'è già chi lavora alacremente a una riforma della legge elettorale, per pensionare l'attuale "Rosatellum", cercando una nuova etichetta nel "latinorum" che piace tanto ai politici e ai giornalisti, dal "Mattarellum" al "Porcellum" fino all'"Italicum". Melonellum? Dovrebbe essere un proporzionale puro con premio di maggioranza, senza più collegi uninominali (a oggi valgono circa un terzo del totale).

Il nome dipenderà da chi vorrà intestarsi l'ennesimo cambio delle regole elettorali, sconsigliato - nell'anno che precede il voto - anche dal Consiglio d'Europa, oltre che dal buon senso, eppure fortemente voluto da una parte della maggioranza di governo, per evitare che la scissione di Vannacci possa mettere a rischio, soprattutto nei collegi uninominali, il successo dei candidati di Centro-Destra.

Il mare è agitato, anche tra chi sostiene il Governo Meloni: c'è chi assicura che la proposta di legge elettorale potrebbe essere depositata prima del referendum, per evi-

tare che una eventuale sconfitta al voto sulla Giustizia possa far esplodere il dibattito e rendere incontrollato il percorso di riforma. La riflessione sull'opportunità di cambiare continuamente la norma sulle elezioni politiche - difficile credere che faccia bene al Paese modificare regole a ogni legislatura - rischia di essere inutile. Così si fa, così si è sempre fatto, con tutti i colori delle diverse maggioranze della Seconda Repubblica.

Gli architetti della nuova legge elettorale stanno lavorando su quattro questioni: il premio di maggioranza alla coalizione vincente (dovrebbe essere fissato al 40%), l'abolizione dei collegi uninominali, l'indicazione del premier sul programma da depositare (e magari non sulla scheda elettorale), una soglia di sbarramento per chi sta fuori dalle coalizioni: Meloni sembra voler lasciare il 3% per evitare che Calenda vada nel campo largo, la Lega vorrebbe il 4% per evitare di trovarsi in Parlamento gli "odiati" vannacciani.

L'unica ragione che potrebbe rendere opportuna una riforma elettorale - la reintroduzione delle preferenze - sembra fuori dal perimetro del possibile. Continueremo ad assistere alle decisioni dei "cerchi magici" che finiranno per compilare la lista dei fedeli e dei fedelissimi, invece di quella dei capaci e dei più apprezzati dal popolo degli elettori. Salvo poi stracciarsi le vesti sulla sempre meno appassionata partecipazione al voto: perché i cit-

tadini dovrebbero fare la fila alle urne, quando non possono nemmeno indicare il nome del loro candidato preferito? La disaffezione elettorale è figlia anche di questo filtro impenetrabile tra chi stila le liste e chi è chiamato solo ad autorizzarle.

Sarà un'occasione persa per rimettere in circolo - nelle vene del sistema elettorale - un po' di sangue vero, quello fatto di partecipazione, rapporto personale, stima conquistata e riconosciuta.

Il Palazzo continuerà a tenere chiuse le sue porte. E qualunque sarà la riforma elettorale sarà priva dell'unico elemento che potrebbe giustificarla: le preferenze, appunto. L'attenzione di tutti è rivolta agli equilibri da prevedere nel voto del 2027, con due preoccupazioni. La prima, ovvia: chi potrà guidare il Parlamento e il Paese per la nuova legislatura? Conferma del Centro-Destra (e di quale Centro-Destra) o rivincita del "campo largo" (con quale candidato premier?). La seconda: sarà il nuovo Parlamento a votare nel 2029 per l'elezione del Capo dello Stato. Improbabile - ma non impossibile, visto lo strappo deciso per il suo secondo settennato - un terzo mandato a Sergio Mattarella. Chi altri?

Il quesito riformulato è pura fuffa Una sfilza inutile di articoli e commi

La nuova domanda sulla scheda è meno comprensibile di quella iniziale
I soliti “pasdaran della trasparenza” vogliono complicare tutto

■ Antonio Mastrapasqua

Su “La Settimana Enigmistica” c’è da sempre un gioco assai popolare: “Trova le differenze”. Due vignette apparentemente del tutto uguali, differiscono per una decina di piccoli particolari, che solo la pazienza e la scrupolosa attenzione visiva riescono a individuare. Su uno dei prossimi numeri potrebbe essere pubblicata una nuova versione: da confrontare non più due vignette, ma due testi scritti. Da una parte il quesito referendario “licenziato” dal Consiglio dei ministri circa un mese fa, per incardinare il referendum costituzionale per approvare o respingere la legge sulla divisione delle carriere dei magistrati. Dall’altra parte la formulazione predisposta dal cosiddetto “Comitato dei 15” che ha ritenuto di offrire un testo più chiaro da sottoporre ai cittadini italiani.

La Corte di Cassazione ha approvato il nuovo quesito, e la gran parte della stampa italiana ha salutato la decisione con un sospiro di sollievo; finalmente una domanda referendaria più chiara: “Approvate il testo della legge di revisione degli artt. 87, decimo comma, 102, primo comma, 104, 105, 106, terzo comma, 107, primo comma, e 110 della Costituzione approvata dal Parlamento e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 30 ottobre 2025 con il titolo ‘Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare?’”. Questo il quesito che sarà stampato sulla scheda. Volete mettere con quell’altro? “Approvate il testo della legge costituzionale concernente ‘Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare’ approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 253 del 30 ottobre 2025?”.

Come? Era più facile quello di prima? Forse, ma impreciso, inadeguato alla consapevolezza giuridica dei cittadini. Perbacco. Ognuna delle 83 volte che gli italiani sono stati chiamati a votare per un referendum – da quello istituzionale del 1946, agli ultimi sulla legislazione del lavoro del giugno scorso – hanno attentamente compulsato la domanda apposta sulla scheda, prima di dire Sì o No. Hanno studiato a casa sui tomi della legislazione repubblicana, recuperando articoli e commi, con-

frontando le modifiche suggerite, e visto che in cabina elettorale non si può portare lo smartphone, si sono fatti un bigino cartaceo per l’ultimo ripasso prima della risposta.

Popolo di poeti, santi, navigatori e legulei. Ora, leggendo il nuovo testo della domanda può essere ammesso qualche sorriso; che tuttavia sarebbe improvvido. Risibile nei fatti, la questione non è priva di spessore politico. Di fatto è stato un primo successo del “fronte del No”, dato in svantaggio nei sondaggi. I 15 giuristi che hanno promosso la revisione della domanda, raccogliendo poco più di mezzo milione di firme, sono tutti arruolati nella parte che contrasta l’approvazione della riforma costituzionale. In questi giorni hanno catalizzato l’attenzione, ottimizzando il sostegno della Cassazione, insinuando il dubbio che il “fronte del Sì” abbia giocato su qualcosa che fosse dotato di scarsa trasparenza.

Come visto, le domande a confronto sono quasi una fotocopia. Eppure, la “vulgata” dei “no-maker” è pronta a scattare: quei cattivoni del governo volevano turlupinare gli italiani con una domanda scorretta. Senza riscriverle, sarebbe il caso di farne un ripasso. E se qualcuno osasse dire che la nuova formulazione è “più chiara” dovrebbe essere trasferito con urgenza in un pronto soccorso oftalmico.

Dal canto suo, il “Comitato del Sì” non dovrebbe sottovalutare questo passaggio, che ha segnato un punto nel pallottoliere di chi non vuol cambiare alcunché nell’organizzazione della giustizia in Italia. Solo scaramucce giuridiche? Forse no. Forse sì. Ma certamente tutto serve ad alimentare uno scontro sulle “forme”, visto che la sostanza è difficilmente contendibile, e farebbe dire semplicemente “Sì”. Troppo semplice. Ma in Italia arrivano sempre i “pasdaran” della trasparenza a complicare e offuscare tutto.

A Milano-Cortina il nuovo inno senza “Sì” *Sarà mica una trovata per il referendum?*

■ **Antonio Mastrapasqua**

All'Olimpiade invernale di Milano-Cortina, dal 6 al 22 febbraio, verranno assegnate 245 medaglie d'oro; mentre dal 6 al 15 marzo altre 137 medaglie d'oro saranno appese al collo degli atleti per i Giochi paralimpici. Questo significa che per 382 volte vedremo le cerimonie di premiazione. A Pechino gli atleti italiani sul podio più alto sono stati 4: due ai giochi olimpici e due ai giochi paralimpici. Per quattro volte è risuonato l'inno nazionale. E, da oggi, speriamo di riascoltarlo per molte altre volte.

Sarà la prima occasione istituzionale in cui l'inno di Mameli verrà suonato e cantato secondo la nuova versione definita da un decreto del Presidente della Repubblica lo scorso mese di marzo, ma di cui si è saputo solo nei giorni prima di Natale. Il decreto presidenziale è stato diramato dallo Stato Maggiore della Difesa a tutti i Comandi delle Forze Armate, con le necessarie Istruzioni operative. Così come a tutti i comitati sportivi nazionali e internazionali, che organizzano eventi in cui si procede a premiazioni con tanto di inno di Mameli.

Che cosa è cambiato? Scompare il “sì” finale, che veniva pronunciato con veemenza ed enfasi al termine del ritornello ripetuto due volte: “Stringiamoci a coorte, siamo pronti alla morte”. Punto, basta così. Negli stadi, nelle manifestazioni pubbliche, persino in alcune cerimonie locali, il “sì” continuava a essere pronunciato, anche se quel “sì” non c'era nel testo originario compilato da Goffredo Mameli. In verità nella prima stesura musicale di Michele Novaro – autore della melodia – già compare questa aggiunta. Era una consuetudine orale, nata, molto probabilmente nelle bande musicali dell'Ottocento che lo suonavano, per dare enfasi alla chiusura con una espressione rafforzativa dei concetti patriottici.

Ai tempi nostri, per anni, l'inno di Mameli veniva suonato quasi a “bocche chiuse”, anche se non si trattava di un coro della Madama Butterfly. Il

testo è stato snobbato per decenni, come simbolo di un patriottismo ottocentesco sgradito negli anni del Sessantotto e nella cultura della sinistra italiana. Molti furono coloro che avrebbero voluto sostituire il “Canto degli italiani”: questo è il nome ufficiale dell'inno di Mameli-Novaro, adottato come inno provvisorio dalla Repubblica Italiana, dal 1946. Contro questa ostilità si spese soprattutto Carlo Azeglio Ciampi (al Quirinale dal 1999 al 2006), che rilanciò l'abitudine del canto collettivo dell'inno, sostenendo “che, quando lo ascolti sull'attenti, ti fa vibrare dentro; è un canto di libertà di un popolo che, unito, risorge dopo secoli di divisioni, di umiliazioni”. Fu una vera e propria campagna a favore della riscoperta dell'inno. Anche sull'onda di questa nuova abitudine – che si rivede, ogni volta che nel mondo dello sport si fa ricorso all'inno nazionale – nel 2017 l'inno di Mameli venne riconosciuto definitivamente quale inno nazionale della Repubblica. In questo contesto, la modifica approvata dal presidente Sergio Mattarella – che ha cancellato il “sì” finale – ha provocato qualche polemica, come al solito. E alla spiegazione “filologica” (l'intenzione di ripristinare il testo originale) si è aggiunta una spiegazione “simbolica” e una “politica”: troppa enfasi marziale e troppo “sovranoismo”, in quel “sì”. Un colpo al cerchio (sì al riarmo) e uno alla botte (no all'enfasi militaresca).

Ma c'è un'ulteriore spiegazione per la cancellazione, per tempo, del fatidico “sì”? Forse, a pensar male. L'avevo presa larga, all'inizio, partendo dalle Olimpiadi di Milano-Cortina, che hanno la ventura di svolgersi in piena campagna referendaria, per l'approvazione o meno della riforma costituzionale sulla Giustizia. Si sa che al quesito sulla scheda si chiede di rispondere con un “sì” o con un “no”. Appunto, “sì”. Ma se si canta l'inno non lo si può dire. Preveggenza del Quirinale? Viene in sostegno la frase di Giulio Andreotti: “A pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca”.

Il falso quesito pubblicitario pur di ripetere la sillaba No

Il cortocircuito etico dell'Anm sta nella volontà di partecipare a favore di una parte del Paese contro l'altra, come un partito o un sindacato

**È curioso
che a esporsi
contro la verità
sostanziale
dei fatti
sia
l'associazione
che raccoglie
circa 10mila
magistrati
che dovrebbero
indagare e
giudicare intorno
alla verità**

■ Antonio Mastrapasqua

Il reato ipotizzato è "Pubblicazione o diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico". Ci sarà un giudice per indagare, ed eventualmente giudicare, l'associazione di cui fa parte. Il referendum confermativo della riforma costituzionale sulla Giustizia - e sulla separazione delle carriere dei magistrati - sta portando anche a questo cortocircuito. Già, perché a macchiarsi del reato sarebbe proprio l'Anm, l'Associazione Nazionale Magistrati, come promotrice di quella ridondante campagna di comunicazione a favore del "No" al quesito referendario, in quanto il claim veicolerebbe "una notizia palesemente falsa e tendenziosa, finalizzata unicamente a manipolare l'opinione pubblica e a ingenerare nel corpo elettorale un timore del tutto infondato circa le conseguenze della

riforma costituzionale, così da influenzare il voto".

Oggetto dell'esposto-denuncia presentato alla Procura di Roma dal Comitato Pannella-Sciascia-Tortora, del partito radicale, è in particolare il messaggio «Vorresti giudici che dipendono dalla politica? No», apparsi recentemente nelle grandi stazioni ferroviarie e sui mezzi pubblici. L'assunto, che diventa domanda nel messaggio pubblicitario dell'Anm, nulla ha a che vedere con il contenuto della riforma, che nulla ha di politico, e che anzi, esplicitamente (all'articolo 104 modificato) ribadisce l'autonomia dei magistrati, sia nella loro veste inquirente, sia in quella giudicante. Insomma, un falso quesito pubblicitario, pur di poter ripetere la sillaba del No. Forse basterebbe che l'Istituto di autodisciplina pubblicitaria sanzionasse le concessionarie di spazi che hanno reso disponibile la distribuzione di una comunicazione che non è "onesta, veritiera e corretta".

È curioso che a esporsi contro la verità sostanziale dei fatti non sia un'associazione qualunque, ma quella che raccoglie circa 10mila magistrati che dovrebbero indagare e giudicare intorno alla verità. Un'associazione privata, che per la caratteristica dei propri iscritti dovrebbe condividere il destino della moglie di Cesare: non solo essere, ma apparire, al di sopra di ogni sospetto. Ed è curioso anche che quella stessa associazione privata, quella dei magistrati, intervenga così a gamba tesa in una questione che attiene all'alta funzione esercitata dai propri iscritti. Un cortocircuito etico, che si aggiunge a quello eventualmente penale, sollevato dal Comitato dei radicali a favo-

re del "Sì". Il cortocircuito etico sta proprio in questa volontà di partecipare a favore di una parte del Paese, contro l'altra, come un partito politico, o come un sindacato, come la Cgil, che somiglia sempre più a un partito politico, occupandosi di tutto, e sempre meno di contrattazione e difesa dei diritti dei lavoratori. Ma è strano assimilare l'Anm alle sorti di un partito politico o a una componente della Confederazione generale dei lavoratori.

Cinque anni fa l'Anm ha creduto di liquidare il "caso Palamara" dichiarando l'espulsione del suo ex presidente dall'associazione perché aveva rivelato comportamenti e abitudini forse penalmente irrilevanti, ma moralmente scandalose. Il ministro Carlo Nordio ama spesso citare Paolo Mieli, che quando "ha parlato di verminaio ha usato parole appropriate". Si è discusso in questi giorni anche sull'opportunità di spendere mezzo milione di euro (questa la somma ufficialmente affidata alla campagna pubblicitaria) degli iscritti per promuovere un'opinione che non rappresenta nemmeno tutti gli iscritti. Sul sito istituzionale l'Anm dichiara di essere "l'associazione cui aderisce il 96% circa dei magistrati italiani". Ma è noto che non pochi magistrati in queste settimane si sono dichiarati a favore del "Sì", in risposta al quesito referendario. Sono solo quel 4% di non iscritti all'Anm, o sono tra gli iscritti che hanno pagato la quota associativa, destinata al finanziamento della campagna contraria al loro intendimento?

Nell'occasione del referendum costituzionale cui saremo chiamati a marzo, si torna a parlare di "battaglia", per il No contro il Sì: invece di fare battaglie, sarebbe auspicabile che ciascuno tornasse a fare il proprio mestiere, con trasparenza e credibilità. A partire dai magistrati, che dovrebbero essere arbitri, non protagonisti di partite o battaglie.

Quel capro espiatorio chiamato *burocrazia*: i politici lo biasimano ma non intendono semplificarlo

Con un impatto di decine di miliardi di euro l'anno, la PA è detestata da tutti ma il corpo politico, invece di provare a migliorarla, la considera un problema

■ **Antonio Mastrapasqua**

I costi della burocrazia sono stati stimati più volte. Forse l'ultima valutazione, in ordine di tempo, è quella fornita dalla Cgia di Mestre, che secondo i dati elaborati da The European House Ambrosetti, ritiene che il "filtro" indebito della Pubblica Amministrazione sul sistema produttivo nazionale costi circa 60 miliardi. Quasi quattro Manovre di Bilancio come quella in procinto di essere varata per il 2026. Secondo gli ultimi dati dell'Unione europea, l'impatto della burocrazia sulle imprese italiane sarebbe un po' meno oneroso: 43 miliardi di euro all'anno, un costo che supera il 2% del Pil nazionale. Sempre decisamente troppo. Ma la croce va davvero posta sulle spalle della burocrazia? Se è vero che al vertice della Pa c'è chi "firma" e c'è chi "ferma", bisogna anche chiedersi chi ha il vero potere – costituzionale e amministrativo – sulla burocrazia. La risposta è semplice: la politica.

La politica produce le norme – il potere legislativo è in capo al Parlamento, ovviamente – e la politica assume il vertice di ogni amministrazione centrale (i ministri sono il vertice di ogni Dicastero, i sindaci sono il vertice di ogni Comune). Non solo: la politica ha l'onere di arruolare e selezionare la classe dirigente della Pa, a ogni livello.

Se si scrivono male le leggi, se si scelgono i responsabili delle amministrazioni pubbliche disinteressandosi del merito e della competenza (preferendo i criteri della fedeltà), se si preferisce la distrazione mediatica con l'onnipresenza sui social e davanti a ogni telecamera in transito, rispetto alla permanenza negli uffici comunali o ministeriali, beh, la questione riguarda la politica e i politici.

Fa un certo effetto, quando la già nominata Cgia di Mestre ricorda che nel 2024 l'Italia ha prodotto una mole normativa che si misura in 84 chilogrammi, se fossero stampate le 305 Gazzette Ufficiali e i 45 supplementi, per un totale di 35.140 pagine: una pila di carta alta quasi due metri. Leggerle tutte richiederebbe più di un anno di lavoro continuativo. Il fenomeno non sembra essersi attenuato nel 2025: nei primi nove mesi dell'anno sono già state pubblicate 227 Gazzette e 31 supplementi, pari a 25.888 pagine, un livello in linea con l'anno precedente.

Ma non si tratta di produzione spontanea; in natura non nascono le leggi, se non per volontà delle Camere e nella vigilanza della Presidenza della Repubblica. Ogni tanto avviene un soprassalto "semplificatorio" – talvolta si sono organizzate pire pubbliche per bruciare faldoni di carte, a rappresentare leggi, regolamenti e decreti attuativi – eppure si continua nella superfetazione normativa, con buona pace di chi si scandalizza e di chi cerca un colpevole negli uffici dei burocrati.

Sabino Cassese fa spesso notare che "a partire dai capi dei governi, si disprezza la burocrazia, alla quale si fanno risalire tutte le colpe dello Stato". Ma quasi sempre a torto. In uno dei suoi ultimi libri, il padre dei costituzionalisti italiani rammentava quello che scriveva Francesco Saverio Nitti: "I ministri che hanno per abitudine di far cadere tutte le responsabilità sulla burocrazia danno prova della propria incapacità. Nei tempi normali un vero capo trova sempre modo di utilizzare i suoi dipendenti. E se proprio i suoi dipendenti sono incapaci, trova il modo di eliminar-

li". Conclusione di Cassese che umilmente sottoscrivo: "La burocrazia italiana ha molte responsabilità, ma molte altre sono del corpo politico, sia perché i legislatori esondano, sia perché i governi lottizzano".

Forse non è del tutto trasferibile il modello "privato" nel pubblico, ma in nessuna azienda privata verrebbe mai in mente l'idea di prendersela con i dipendenti se le cose non vanno per il verso giusto. Se gli obiettivi di un'impresa non vengono raggiunti si cambia il vertice, si cerca un nuovo capo azienda. Si parla sempre di "change management" non di "change workers". Ci sarà un motivo.

E quando parlo dei vertici della Pa intendo il ruolo massimo della responsabilità amministrativa che di fatto coincide con il ruolo della politica. Il sindaco in un Comune, il Governatore in una Regione o il ministro in un'Amministrazione centrale della Pa hanno una responsabilità ineludibile sull'efficienza della macchina burocratica.

Se un ufficio pubblico non funziona è perché chi ne ha la responsabilità non lo sa far funzionare, non lo sa motivare, non lo sa dirigere agli obiettivi adeguati. Diffido dai politici che considerano la burocrazia un problema. Le risorse umane sono sempre risorse. Da mettere a valore, se lo si sa fare.